Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 29. Milano - 22 luglio 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).


cordial
Campari
LIQUOR
CAMPARI
Cordial Campari


GANCIA
EXTRA DRY
RISERVA 1917



LAME



per tutte le industrie

Cartiere - Arti Grafiche - Legnami - Pellami - Coltelli circolari - Cesoie

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R. GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio martellato, accoppiato e temperato con processo speciale

Officine P. SALETTI & C. - S. A. - Torino

Corso Regina Margherita, 46



LUISA TETRAZZINI
soprano.

Coi nostri strumenti e dischi ognuno è in grado d'improvvisare interessanti serate musicali con la riproduzione della musica migliore eseguita dai più famosi artisti. Audizione di opere complete.

NUOVI DISCHI CELEBRITÀ

LUISA TETRAZZINI, SOPRANO.

Della Diva eccelsa amica ed emula di Adelina Patti ci è grato di pubblicare questi cinque bellissimi dischi che aggiungono nuove gemme alla ricca serie di dischi da lei cantati esclusivamente per il vero "Grammofono" "La voce del padrone".

L. 40.— S 1558 Crispino e la Comare (Fratelli Ricci) "Io non sono più l'Annetta".
L. 40.— S 1556 Pescatori di Perle (Bizet) "Brahma, gran Dio".
L. 40.— S 1564 " " " "Siccome un dì caduto il sol".
L. 40.— S 1562 Romeo e Giulietta (Gounod) "Nella calma...." Aria Valzer.
L. 40.— S 1560 Stella del Nord (Meyerbeer) "Là, là, là" Grande Aria di Caterina. Accompagnamento di orchestra e flauti.

Comm. TITTA RUFFO, baritono.

L. 30.— R 1023 Dannazione di Faust (Berlioz) Serenata di Mefisto.

FRITZ KREISLER, violinista.

L. 30.— R 831 Paradise (Krokauer-Kreisler) Accompagnamento d'orchestra.
L. 30.— R 973 Who can tell (dall'operetta Apple Blossoms).

Orchestra Sinfonica di Filadelfia diretta dal M.° Stokowski.

L. 30.— R 1931 Minuetto (Boccherini).

NUOVI DISCHI DOPPI da L. 22.

DANZE: Addio Tabarin - Kakadu; Les cloches sonnent - Passion Andalouse; Piccolo Nido - Zingaresca; La londinese souplesse Canary - Viaggio di Nozze; Zenda - Moon River. — Nuovi dischi di Opera e Varietà.

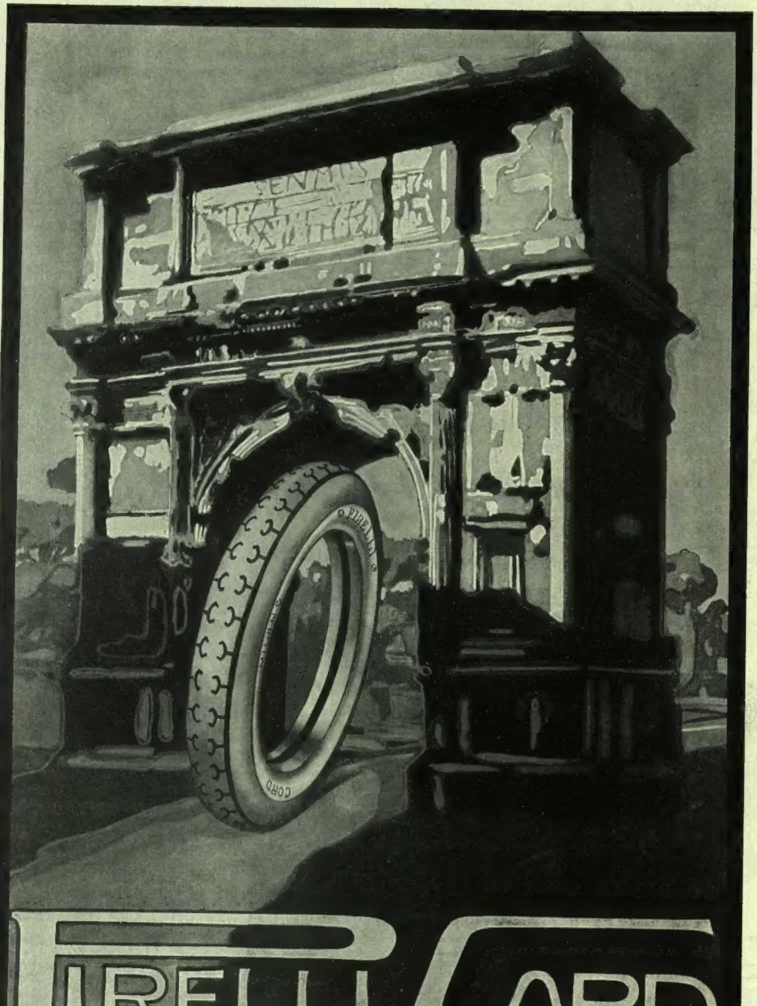
Scriveteci e vi manderemo i nostri cataloghi. Visitate i nostri negozi e potrete udire le ultime novità eseguite sui nostri strumenti di massima perfezione.

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — **ROMA** - Via Tritone, 89 — **TORINO** - Via Pietro Micca, 1.

LA VOCE DEL PADRONE

"Il Pneumatico delle Vittorie"



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 29. - 22 Luglio 1923. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

LA VISITA DEL RE A TERNI.

(Fotografia A. Bruni.)



RE VITTORIO ARRIVA A TERNI ACCLAMATO DALLA POPOLAZIONE - 17 LUGLIO.

LA SETTIMANA

Le memorie di Pisa.

Da Pisa dove mi trovo da qualche giorno.... No, no, è meglio ch'io cominci in altra maniera.

Perchè non sia detto da qualche lettore meno benevolo ch'io non mi muovo mai, sicchè non vi do notizie del mondo, che è tanto grande! se non dalle rive del Naviglio, vi annunzio che ieri ho compiuto un bel viaggio di navigazione, e per non tenervi incerti sulla mia sorte vi aggiungo subito che non m'è capitato nessun accidente.

Che volete? Da tant'anni oramai, dopo due mie traversate da Livorno a Porto Torres, e da Civitavecchia sempre a Porto Torres non avevo più ceduto alle seduzioni delle vie d'acqua. Iermattina invece feci animo risoluto e m'imbarcai da Pisa per Marina di Pisa.

Il viaggio fu breve....

Ma prima vi devo spiegare perchè sono venuto a Pisa.

Ecco: ci son venuto — come già la settimana scorsa mi spinsi fino a Bologna con una punta a Ferrara! — non per trovarvi il fresco, che sarebbe troppo pretendere, ma per cambiar caldo.

Io non so se l'effetto sia il medesimo in tutti, a me l'ardore d'altrove è più tollerabile di quello della città dove vivo d'ordinario, e per questo mi muovo.

Aggiungete che a Bologna c'è, per tutti, confortatrice l'ombra dei portici, e per me, in più, c'è la frescura e il rifugio dei ricordi della mia giovinezza, e a Pisa ho memorie anche più lontane...., contemporanee, quasi direi, a quelle di Giuseppe Giusti, in compenso dei portici che scarseggiano. Sicchè un ritorno ai tempi remoti dei primi anni, allora quando il freddo e il caldo sono l'ultimo pensiero e la più lieve preoccupazione, è un conforto, un ristoro più che uno sbalzo in discesa di parecchi gradi al barometro.

Iermattina, dunque, dal tranquillo porto del Lung'Arno Gambacorti (lo scalo è proprio sotto al Municipio) mi imbarcai per Marina di Pisa.

Si ha un bell'essere sedentarî per consuetudine d'ufficio oltrechè per natura, ogni tanto il fascino del rischio vi prende, la passione del rischio vi afferra!

La nave *Mariella* ancorata rimpetto al mio Albergo il «Nettuno» (le tentazioni, tutte le tentazioni!) prima di decidersi a partire, fischia per una mezz'ora a tre o quattro riprese, quanto un pubblico di «sciacalli» raccolto a giudicare una miserabile commedia di un passatista qualsiasi.

Non mi sarei spiegato questa amorosa e lamentosa insistenza nel richiamo se non fossi stato preventivamente informato che la nuova linea di navigazione — come tutte le grandi imprese — aveva trovato potenti avversari e aveva sofferto nei giorni passati una sospensione forzata nelle sue corse regolari. Ma la difficile partita è stata vinta, e così adesso si va a Marina con tutti i mezzi, per tutte le vie. Chi ha buone gambe, percorre a piedi i tredici chilometri che la distanziano da Pisa, ma c'è anche il tram a vapore, con le sue brave fermate, ond'è possibile sostare innanzi alla basilica romanica di San Pietro a Grado (il punto preciso dove il Santo approdò è segnato dall'altare) ed è dolce sviare sino alle Cascine vecchie di San Rossore ricche ancora di querce, di pini.... e di dromedari.

Il tram aveva sostituito vittoriosamente il vaporino, immortalato dalla malizia birbona di Neri Tanfucio, che, quando fu sospeso, lo rimpianse perchè «i gavinosi» non potevano più avvantaggiarsi della cura marina. Questa d'ora è dunque una ripresa, un ritorno, un perfezionamento per la lindura elegante dell'imbarcazione e per la sanità della gente che ci monta su. Altro che gavinosi! Sul ponte c'è tutta una bella fiorita di giovanotti e di ragazze che schizzano salute da tutte le parti, tanto sono prosperose e colorite. Ci sono sì anche donnine che voglion esser moderne e assomigliano, secondo la statura e l'età, a gazzelle o a cammelli, ma la maggioranza è costituita da giovani rosate e costrutte senza troppo risparmio di carni, di bellezze che non si posson dire moderne soltanto perchè parvero tali in tutte le età.

Si parte.

Mentre sono a contemplare le rive che sfuggono e la Cittadella che si allontana, vedo un anziano, come me, che mi cerca nei lineamenti, mi fruga sotto il grigio dei capelli e delle prime rughe i miei antichi tratti, e io fisso lui, e cerco, e trovo.... Per la verità, troviamo insieme. Siamo stati compagni all'Università! *O quante dinastie di re cinesi* sono trascorse!

E appunto per questo è dolce riconoscersi, e tornare al passato lontano, agli albori quasi della nostra vita comune, alle cose, ai luoghi, alle persone mutate o scomparse.

❦

Pisa no, non è mutata di molto da allora. Le città di provincia, in generale, hanno questo vantaggio sulle sorelle maggiori: che se erano belle (come è bella Pisa) non imbruttiscono col passare degli anni, perchè gli uomini le lasciano stare e non le sciupano, e se erano brutte, rimangono quel che erano e non sembrano, per la smania di darsi una bellezza che non ebbero e non possono avere, ridicole e pretenziose.

Ma gli uomini del nostro tempo, ohimè! non ci sono più, e quelli che ci sono adesso ci pare che non valgano, e forse non valgono effettivamente, quelli d'allora. Gli uomini d'allora oggi son statue, son tombe, son lapidi. Ai tempi nostri, del mio amico e di me, i professori di Pisa si chiamavano Francesco Carrara, Antonio Pacinotti, Alessandro d'Ancona, Ulisse Dini, Enrico Betti, Carlo Francesco Gabba...., che o sono sepolti in quel Camposanto che rimane una delle meraviglie del mondo, o hanno dato il nome alle piazze, alle strade, o comunque salirono i più alti gradi della gerarchia, o toccarono i vertici della fama....

— Ti ricordi Adeodato Bonasi? Ci venne a Pisa già candido di capelli, ma tuttora giovane e roseo, e finì Presidente del Senato del Regno. E il Carrara? Era già vecchio e cadente, allora, e cieco. Gli studenti per un dolce inganno in punta di piedi affluivano nell'aula quando stava per finir l'ora e lo applaudivano fragorosamente sicchè egli potesse aver l'illusione che fossero tanti a sentirlo, mentre ormai la sua voce non giungeva che ai più prossimi! te lo ricordi con le campanelle d'oro agli orecchi? Mi disse perchè li portava ancora. Una volta un nobiluomo di poco giudizio che lo aveva invitato a una festa da ballo in sua casa, l'aveva pregato di toglierseli perchè stonavan troppo con la modernità degli arredi e l'eleganza delle acconciature. Ed egli, il plebeo lucchese, si rifiutò. Mi pare di sentirlo ancora mentre raccontava la vecchia storia! — «Levarmi gli orecchini? cheh! cheh! Me ne vado». — Me ne andai, perchè non volevo soffrir prepotenze. I miei vecchi li avevan portati. A quel rifiuto dovetti l'essermi messo di buzzo buono allo studio, sicchè non me li son più tolti per gratitudine e non me li toglierò mai —. E Francesco Buonamici, poi rettore, poi sindaco, così paterno..... e così trasandato negli abiti, che gli scolari lo chiamavano pisanamente *Vole?* dalla domanda che fa il vetturino quando chiede al forestiero che entra in città, se mai desidera la carrozza? — Chi sopravvive di tutti quei maestri? Davide Supino, senatore anche lui e tuttora insegnante, e Lodovico Mortara ora primo presidente della Corte di Cassazione.... Ne fecero della strada quei professori! Non che cercassero di farsi avanti coi gomiti, che anzi bisognava quasi trarli a forza dal mucchio, tanto erano disinteressati e modesti, poveri e schivi, come il Pacinotti, ingenuo, quasi fanciullesco, tanto da chiedersi come il genio potesse accoppiarsi con tanta semplicità d'animo e di costumi!

— Ma sai chi mi ha chiesto di te?... Anche di te? Elena, quella brava bella ragazza che ci serviva a tavola i modesti pranzetti alla trattoria fuori Porta a Lucca.... Ti ricordi? Allora, sì e no, con due lire si pagava il conto dell'oste. E al Caffè d'Italia, sottoborgo, con ventidue centesimi — ventinove i giorni di maggior appetito — si faceva colazione. Tre soldi la cioccolata — che fosse proprio cioccolata non garantirei, ma era bollente e scaldava lo stomaco — e sette centesimi il salatino, che nonostante il diminutivo era una pagnotta nutriente e gustosa. E quattordici lire la camera in Via Santa Maria accanto al Museo. Quella no, quanto a temperatura era l'opposto della cioccolata; ci si freddavano le gambe la notte al tavolino, ma ci si ravvoltolava con le coperte del letto.... E la padrona di casa, povera vecchia, era così affettuosa! Fino i bidelli andavano orgogliosi delle glorie dell'Università. L'ultima volta che vidi il portiere Attilio Lucaferro — bello! begli uomini come quel lì se ne vedon pochi — mi strinse il gomito, mi obbligò a fermarmi e mi disse con gli occhi lucidi:

— Lo sa chi c'è stato qui, nei giorni passati, e ha voluto rivedere le aule dove studiò? perchè lui studiava sul serio, lui! Sidney Sonnino. Ha capito? Sonnino!

E me lo disse con un così tenero orgoglio che quasi quasi pareva che in qualche modo il merito di Sonnino fosse anche dei maestri e un poco almeno anche suo.

❦

Intanto la *Mariella* attraccava alla Foce. Discendemmo, lasciai l'amico.

Mi ero deciso a quel viaggio, pur senza confessarlo nemmeno a me stesso, per compiere due pellegrinaggi, e volevo restar solo.

Così potei rivedere la palazzina dove avevo contemplato nella bara, tutto vestito di nero, con la cravatta bianca, come reduce da un ballo o da una recita, Flavio Andò. E potei girare attorno a quell'altra palazzina dove mi fidanzai.

Perchè io mi fidanzai proprio a Marina.... Fu una buscherata? Chi lo dice?

O giovanotti, datemi retta: se non l'avessi fatta, quella buscherata, la rifarei.

Tartaglia.

Dopo la morte di Alfredo Comandini.

Il compianto per la morte del nostro eminente collaboratore è stato unanime e profondo in tutta la stampa italiana. Con ampi articoli i principali cotidiani hanno ricordata e celebrata la sua opera preziosa di storico del Risorgimento, la sua attività giornalistica e l'austerità della sua vita. Alla Camera fu commemorato dall'on. Luigi Siciliani e il Governo e il Presidente De Nicola si associarono inviando condoglianze alla famiglia. Al Consiglio Comunale di Milano lo commemorarono i consiglieri Mondolfo e Belloni, e in nome della Giunta pronunciarono nobili parole il sindaco Mangiagalli e l'assessore Gallavresi.

Alfredo Comandini aveva preparato la partecipazione della sua morte agli amici con la seguente lettera poligrafata, alla quale i famigliari non ebbero da aggiungere che la data e il luogo:

Milano, li 9 luglio 1923.

Partecipo con la presente che ho cessato di vivere in questo globo terracqueo, sul quale vidi la luce da Faenza, tra il 4 e il 5 dicembre 1853, da Federico, di Cesena, e da Clementina Bonini.

Lo spirito immortale è trasvolato ad altra aurora nella nuova forma e nella più alta sfera assegnatagli dalla Gran Legge; la fragile spoglia mortale è ritornata alla Madre Terra, inumata, per espressa mia volontà, in un campo comune, senza inutili riti o vane cerimonie, nel cimitero di Musocco di Milano.

Poche cose veramente amai — i giornali, i libri, il materiale per ricerche e per studi; — i gatti; — pochissime persone; ma coloro che veramente si amarono si rivedranno!

ANT. ALFREDO COMANDINI.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA VISITA DEL RE A TERNI.

(Fotografie A. Bruni.)



Il Re tra le maestranze delle tabbriche d'armi.



La posa della prima pietra del nuovo Palazzo delle Poste.

LA RIFORMA ELETTORALE ALLA CAMERA: ASSISTENDO ALLA DISCUSSIONE.


L'on. Orlando vice presid. dei 18.


L'on. Acerbo difende il suo progetto.


L'on. Petrillo, primo oratore.


Un oppositore: L'on. Amendola.

Dopo la famosa « seduta del bivacco », seguita alla marcia su Roma, la Camera aveva funzionato in sordina. I deputati, compresi quelli dei diversi settori dell'Estrema Sinistra, un dì così loquaci e spavaldi, avevano assunto un atteggiamento umile e rassegnato di minorenni corrigendi. La cronaca parlamentare era diventata fredda, scialba, monotona. I resocontisti della tribuna della stampa erano mortificati.

A rimettere in onore la grande coreografia parlamentare con relativo repertorio di incidenti, di scambio di pittoresche invettive, di episodi ora drammatici ed ora esilaranti, al cospetto di un pubblico enorme, di quel pubblico delle grandi occasioni che frequenta Montecitorio con lo stesso senso snobistico con cui frequenta i Parioli e le prime del Costanzi — doveva intervenire in buon punto la discussione sulla riforma elettorale. Discussione in certi momenti ardentissima non soltanto agli effetti delle segnalazioni termometriche di stagione.

La Camera, nel parossismo della febbre da cui viene colto l'ammalato che vede approssimarsi l'ora della morte, ha avuto dei guizzi di vitalità che le hanno dato l'illusione che tutte le sue forze e le sue energie non fossero completamente esaurite.

La riforma elettorale rappresenta per molti un atto di decesso o uno strumento notarile di successione. Naturale quindi che nella lotta per allontanare l'infausto evento i morituri di Montecitorio siano ricorsi alla violenza della disperazione.

I discorsi dei deputati dell'Estrema e degli oppositori di altri settori — socialisti unitari, massimalisti, comunisti, repubblicani, riformisti, popolari e di qualche democratico — hanno avuto quindi un tono, un calore, una vivacità che da alcuni mesi, dopo cioè l'avvento del Governo fascista, sembravano caduti in disuso. L'on. Labriola, esulato dal banco del Governo e che da diverso tempo era lontano da Montecitorio, ha fatto la sua *rentrée* oratoria con uno dei suoi più vertiginosi discorsi: il giovane ex ministro del Lavoro sembrava ritornato alla sua *performance* di magnifico tribuno delle folle proletarie. Animato da un *bathos* di passione il discorso dell'on. Bentini, un oratore forense di prima classe; elegante e incisivo l'on. Gronchi, uno dei campioni più facondi del gruppo popolare; veemente ed arguto l'on. Conti, repubblicano; freddo ma forte e quadrato l'on. Amendola; alquanto funereo l'on. Cao che scandisce le sillabe con accento da tiranno da operetta.


L'on. Giolitti, presidente dei 18.


L'on. Casertano, rel. della maggioranza.

Il manipolo di favorevoli al progetto si manifestarono pure animati da un fervido spirito di combattività. Più amabile di tutti l'on. Petrillo, l'ex sottosegretario alle Poste e Telegrafi, il quale volle portare per primo il suo messaggio infiorato al Governo fascista. L'on. Orano, del gruppo dei « selvaggi », e l'on. Terzaghi, fascista, ambedue allenati all'esercizio della parola dalla loro oramai remota attività di ex propagandisti del verbo socialista e sindacale, difesero abilmente il progetto governativo, mentre l'onorevole Giunta, il più irrequieto e aggressivo del gruppo parlamentare fascista, più che a difendere il progetto mirò a colpire fieramente i suoi avversari.

In mezzo a tanto battagliare di parole, anche nei momenti più burrascosi e drammatici, l'on. Mussolini, che stava al banco del Governo avendo accanto il sottosegretario alla presidenza on. Acerbo — autore del progetto — mantenne un contegno impassibile, corruscando soltanto di quando in quando lo sguardo. Mai un'interruzione uscì dal suo labbro durante il lungo movimentato dibattito.

Assiduo alle lunghe sedute, dal banco della Commissione disposto a semicerchio di fronte


L'on. Giunta.


L'on. Turati.


L'on. Labriola.


L'on. De Gasperi.

a quello del Governo, assistette l'on. Giolitti, presidente della Commissione dei Diciotto incaricata dell'esame del progetto: accanto all'on. Giolitti gli altri membri della Commissione, fra cui l'on. Casertano, uno specialista in materia elettorale, relatore della maggioranza, e gli onor. Bonomi e Micheli, relatori della minoranza, l'on. De Gaspari, presidente del gruppo popolare, l'on. Turati in rappresentanza del gruppo socialista unitario, e l'on. Paolucci, medaglia d'oro, segretario della Commissionissima. Si alternavano al banco della Commissione i vice-presidenti on. Orlando e on. Salandra, mentre i rappresentanti delle estreme più avanzate, l'on. Lazzari (che l'on. Mussolini definì come un rudero spirituale del socialismo), l'on. Graziadei per i comunisti e l'on. Chiesa per i repubblicani, rimanevano appollaiati sugli ultimi banchi della montagna, quasi disdegnando di avere contatti con le basse sfere parlamentari.

Nella settimana di passione che precedette la votazione del progetto di legge per il passaggio agli articoli — come a dire il varo della legge nello avanscalo di Montecitorio — il transatlantico parlamentare navigava tra acque infide tenendo in ansia gli spiriti di chi vi stava a bordo e anche degli spettatori che seguivano lo spettacolo alle rive.

— Naufragherà il progetto di riforma o riuscirà a mantenersi a galla? — La ciurma dei popolari è in atteggiamento sospetto. Ma il capo « irresponsabile e occulto » è stato già buttato a mare. Si parla di approcci, di scandagli, di proposte di salvataggio, di manovre subacquee, di siluri.



Il Presidente del Consiglio, on. Mussolini, pronuncia il discorso che scompaginò l'opposizione.

Nuvoli di procellarie volteggiano nell'aere fosco di Montecitorio. Si fanno previsioni catastrofiche. Ma l'on. Mussolini, fermo e sicuro al ponte di comando, disdegna passerelle e qualsiasi specie di salvagente. Quando egli accenna a parlare l'equipaggio si fa silenzioso e attento. La parola dell'on. Mussolini, prima fredda, tagliente, metallica, va un po' alla volta assumendo accenti, non diciamo di seduzione, ma di umanità e di commozione e riesce a disarmare gli spiriti. La ciurma dei popolari è disorientata. Nessun ammutinamento pericoloso.

La burrasca è passata e l'orizzonte si rasserena. *Eja, eja, alalà!* Echeggiano le note di « Giovinezza, giovinezza! »

La votazione sull'ordine del giorno Larussa accettato dal Governo e suddiviso in due parti, raccoglie una grande maggioranza. I Popolari disorientati si scindono in quattro tendenze diverse. Gli on. Bonomi e Amendola si astengono; l'on. D'Aragona vota contro con la significativa dichiarazione che il suo *no* non involve la Confed. Gen. del Lavoro.

La riforma elettorale, nelle sue linee generali, è approvata. Il varo della legge può dirsi ormai felicemente avvenuto. Si deve ora passare all'approvazione degli articoli; si deve cioè completare l'attrezzatura affinchè la nave « Acerbo » abbia a prendere il largo, pronta alla grande crociera elettorale.

Roma, 16 luglio 1923. *Bladinus.*

(Schizzi dal vero di L. Bompard.)



Un settore dell'aula di Montecitorio e le tribune durante la storica seduta del 15 luglio. *(Fot. Perry Pastorel.)*

CONVERSAZIONI ROMANE

La Città Eterna. - Un nuovo Mussolini. - Candidato che aspetta.

Roma, luglio.

Nella campagna romana una bizzarra banda di attori americani va «girando» un *film*. Da qualche tempo Roma è diventata una specie di succursale di Los Angeles: prima sono venuti gli attori ed i «producers» della «Fox Filme Ltd» ad inscenare un loro curioso «Nerone»; poi ha stabilito quartiere a Roma una stella di prima grandezza del firmamento cinematografico d'oltre atlantico, Lilian Gish; ora sono sopraggiunti anche gli attori e gli inscenatori della Goldwin, risoluti a celebrare in una loro pellicola la maestà di Roma. Mi dicono che il soggetto sia fornito da un romanzo di quel prolifico e retorico autore Hall Caine che è una specie di Carolina Invernizio del mondo anglosassone: ma il romanzo vecchiotto è stato adattato alla attualità con l'introduzione della rivoluzione fascista e della marcia su Roma.

Sarà curioso di vedere il resultato di questo strano guazzabuglio italo-anglo-americano. Hall Caine aveva accumulato tali fastelli di assurdità nel suo romanzo «The Eternal City» che vien da chiedersi come fra tante bizzarrie possa inserirsi la rivoluzione dei Fasci. Anch'egli ha descritto una rivoluzione nella Roma della Terza Italia: ma il suo protagonista era un rivoluzionario del tipo repubblicano-ideologico-internazionalista-antimilitarista in perfetto contrasto colle caratteristiche e le aspirazioni fasciste.

Quando un romanziere estero s'è deciso a comporre un romanzo sullo sfondo di Roma non ha mai resistito alla tentazione di contrapporre il Vaticano al Quirinale: ma Hall Caine ha superato ogni altro nella disinvoltura colla quale ha mescolato il Papa alle vicende profane e politiche della sua invenzione. Il suo repubblicano, che costringe il re alla abdicazione, è niente di meno che il figlio naturale del Pontefice. Dopo di che non c'è da stupirsi più di niente: e vi parrà perfettamente normale che una bella sera il Re e il Presidente del Consiglio se ne vadano in Vaticano a discutere col Papa sul modo migliore di procurare la denuncia e l'arresto di quel temibile rivoluzionario, del quale nessuno sospetta l'intima parentela col capo della Chiesa. Così non c'è da sorprendersi che una volta fatta questa scoperta il Papa accordi al perseguitato diritto d'asilo in Vaticano: e che l'indomani le autorità italiane facciano schierare dinanzi alla porta di bronzo un reggimento di fanteria e porre in posizione un cannone: e che il Pontefice stesso, per evitare il conflitto, scenda in piazza e, in una allocuzione a quelle truppe, dichiari risolta la «questione romana» colla sua spontanea rinunzia a qualsiasi sovranità temporale.... Ciò che (a sentire Hall Caine) avrebbe come logica conseguenza l'ammutinamento dell'esercito e la proclamazione della repubblica. (Questi inglesi protestanti hanno delle ben curiose idee sul carattere papalino delle repubbliche, che, salvo errore, a noi sembrano invece piuttosto impeciate di massoneria.)

Ma se il *film* che oggi «girano» gli intraprendenti americani capiterà un giorno o l'altro su gli schermi italiani, sarà una vera gioia di poter finalmente conoscere in tutto il suo torvo orrore e profondo cinismo la bieca figura dell'ultimo presidente del Consiglio che precedette l'avvento del Fascismo. Gli italiani si figuravano in Luigi Facta un essere mite, decoroso, magari inetto, ma onesto e di illibati costumi. Vedranno, invece, la spregiudicata pittura che ne traccia Hall Caine: il suo «Bonelli» è bono soltanto nel nome, perchè si macchia di ogni colpa. È la quintessenza del reazionario, che crede soltanto alla virtù del pugno di ferro, e non guarda pel sottile ai mezzi di cui si serve. E passi ancora che si comporti a questo modo in politica: ma anche nella vita privata quel Presidente del Consiglio è un castigo di Dio. Attira in Italia con un tranello da melodramma un suo esaltato congiunto che viveva esule in Inghilterra, e che per i suoi precedenti politici era stato privato delle sue proprietà: e si impadronisce delle ricchezze del condannato. Non contento di ciò, scopre a Londra la figlia bellissima della sua vittima e ne fa la propria amante. A Pinerolo, patria orgogliosa di Luigi Facta, queste rivelazioni son destinate a suscitare molta indignazione contro Hall Caine e la cinematografia in genere. Ma, francamente e scherzi a parte, c'è da chiedersi se per un *film* di propaganda non si poteva trovare qualcosa di meglio che accreditare, con una documentazione fotografica che convince le anime semplici, la leggenda che l'Italia sia un paese da melodramma e da operetta, nel quale i Sovrani sono degli abulici, il Papa un fantoccio comico e gli uomini politici dei delinquenti o dei pazzi....

❦

La canicola riede, e la Camera anche. Una volta — ve ne ricordate ancora? — quando il caldo affocava Roma, i legislatori sciamavano ai monti e al mare, come ogni altro cittadino, e forse prima di ogni altro cittadino. Avevano legiferato e chiacchierato l'autunno, l'inverno e la primavera: era dunque col senso del dovere compiuto che all'affacciarsi dell'estate si vedeva sorgere nell'aula la figura del buon Cavagnari a proporre che la Camera prendesse le vacanze. Un'antica consuetudine aveva fatto dell'onorevole Cavagnari l'oratore di quella felice circostanza e nessuno avrebbe osato di contendergli il privilegio: per cui il bizzarro deputato, che non parlava mai e prendeva la parola soltanto per suggerire che il Parlamento aggiornasse i suoi lavori, era divenuto il segnalatore ufficiale dell'estate. Quando Cavagnari aveva parlato sarebbe sembrato disdicevole di rimanere oltre a Roma: e c'era chi si sarebbe ritenuto socialmente disonorato di farsi sorprendere per le vie canicolari della capitale, dopo che l'annunciatore delle vacanze aveva dato il segnale autorevole del grande esodo estivo.

Oggi non c'è più norma. Il disordine della vita italiana si rivela anche in questa rivolta contro il calendario. La Camera non serve nemmeno più a consacrare la data delle vacanze d'estate perchè da qualche anno ozia d'autunno, d'inverno e di primavera, ma si mette furiosamente a lavorare nella stagione dei grandi caldi. È vero che i deputati lavorano quando sono convocati: ma non c'è dubbio che da tre anni avevano preso la deplorevole abitudine di suscitare una crisi ministeriale proprio all'avvento del caldo e quando i gabinetti contavano sulla imminenza delle vacanze per garantirsi alcuni mesi di vita quieta e un prolungamento automatico della loro grama esistenza. Quest'anno la Camera non aveva certo l'illusione di giocare il solito tiro mancino al governo: ma si radunava ugualmente in una afosa atmosfera di crisi, in quanto sapeva di avere i propri giorni contati. Le parti erano invertite: ed erano i deputati che si attendevano di ricevere il benservito.

Tra il caldo della stagione e l'ardore degli argomenti era stata una sessione scottante quella che precedette il famoso discorso di Mussolini, nella seduta di domenica scorsa. E quando il Presidente del Consiglio si levò a parlare, l'attesa e l'ansietà erano così intense che parevano palpabili.

Il discorso l'avete tutti letto. Ma il modo con cui fu detto, il tono della voce, l'accento, bisogna averli vissuti. Era un *altro* Mussolini, che la Camera non conosceva. Un Mussolini infinitamente più umano, più — come dire? — fraterno. È la rivelazione di questo insospettato uomo nuovo che ha conquistato la Camera. Ha parlato senza un gesto, a voce quasi bassa, pensoso e misurato: sembrava un dottore al letto del paziente e che lo confortasse. «Si faccia coraggio: guarirà. L'ora di morire non è ancora. Le assicuro che ha tuttavia della vita dinanzi a sè. Dipende da lei.» Era balsamo che scendeva nei cuori. La Camera era tutta trasfigurata di sentire il Domatore del Novembre usare un linguaggio così amorevole. Si è commossa nell'udire ch'egli aveva apprezzato il tono alto, seppure appassionato ed avverso, della discussione. Si è sentita riavvicinata al Presidente del Consiglio dal suo accento non più minaccioso, ma suadente. Era felice di scoprire in lui un grande parlamentare.

❦

Ripensando agli innumerevoli candidati i quali si domandano, dopo il discorso del Presidente, quand'è che s'apriranno per loro le beneaugurate porte del Parlamento, mi torna in mente un candidato che è da tanti mesi in aspettativa. Il suo dramma è consistito nel non avere saputo con precisione cosa aspettasse. Certo non un seggio alla Camera, perchè non si sente attratto alla vita politica: ma una qualche sinecura la desiderava ardentemente. Gli pareva, curiosamente, di essersela meritata, come il premio al giusto.

È un simpatico figliuolo che ha bazzicato nella repubblica delle lettere; e che ha condotto una vita avventurosa e movimentata in paesi vari; e che ha conosciuto uomini di primo piano sopratutto per la sua intimità con un illustre italiano e la devozione colla quale l'ha servito. All'avvento del Fascismo egli si trovava a Roma e precisamente all'albergo nel quale alloggiava, allora, il Presidente del Consiglio. Antico conoscente di questo, rinnovò l'amicizia: e di nulla godeva più che del poter pubblicamente mostrare agli osservatori curiosi l'intimità colla quale, dopo pranzo, si assideva a sorbire il caffè presso la suprema autorità del Governo. Naturalmente era amico anche di tutti i luogotenenti e compagni del Presidente del Consiglio: e per aver scorto la rapida carriera di ognuno di quelli si immaginò facilmente che anche per lui l'attesa dovesse sfociare in un qualche ricco guiderdone. Che so? Una legazione, visto che sapeva qualche lingua estera: o, alla peggio, una prefettura. Non che si potesse propriamente vantare fascista: ma l'essere amico del Duce gli sembrava titolo non meno prezioso.

Aspetta un mese, due, tre, sei. E nessuna carica gli veniva offerta. Risolse di parlare francamente al Presidente del Consiglio di quella sua delusa aspettativa.

Quello ascoltò benevolo: «Capisco — disse poi. — Lei vorrebbe la nomina a qualche posto. Ma vede, gli è che nel mondo bisogna sapere con precisione quello che si vuole e a che cosa si è adatti. Non è una nomina in genere che mi deve chiedere: ma potermi dimostrare che lei è veramente adatto per una data carica. Allora io potrei subito dirle sì o no. Per esempio.... »

All'altro si aprì il cuore: «Per esempio?... »

«Vede, se lei mi dicesse che vuole un posto d'usciere, io glielo darei subito.»

Petronio.

---

*Al prossimo numero, per gli associati, vanno uniti l'*Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del primo semestre 1923.*

I non associati potranno acquistare Indice, Frontispizio *e* Coperta *presso tutti i rivenditori al prezzo di* Lire 2,50.

TEATRI

Cronache. — CXXV.

Chiacchiere a 30 gradi all'ombra.

Arrigo Boito ogni anno al sopraggiungere dei calori estivi — (i calori milanesi, pensate! 34 all'ombra, e l'afa opprimente, di mattina e di sera, di giorno e di notte) — sprangava le finestre della sua casa, in via Principe Amedeo, accendeva la luce elettrica, e viveva così, nella notte fonda, leggendo, studiando, lavorando. Quella sua notte durava tre mesi, perchè egli da Milano non si muoveva quasi mai, specialmente d'estate. — « Così — diceva — sentite che fresco in casa mia? Il caldo è lì fuori: ma qui non entra, non può entrare! »

Per dire la verità non mi sono mai reso ben conto del fresco che allietava la casa boitiana. Ma oggi che dai 700 metri d'altitudine dove sono andato a curare uno dei miei molti acciacchi di vecchiaia ripiombo nei piombi milanesi, ho ricordato il sistema del grande amico scomparso; e ho sprangate le mie finestre. Ho chiuso fuori il sole, ho rinunciato a studiare il vago e lento andare nel cielo di quattro nuvolette con la speranza che ne chiamino altre e s'infittiscano e s'oscurino cosicchè abbiano a sciogliersi verso sera in un fresco torrente temporalesco — (chi sa? stasera ci sono i fuochi pirotecnici all'Arena, e i fuochi, per far piovere, valgono meglio in questi barbari tempi dei santi portati in processione....) — m'impongo il sacrificio di non dare un'occhiata ogni tanto agli abeti giganti che son nel giardino e che a guardarli par diano l'illusione di un po' di frescura — (è triste, nelle ore tormentose, non potersi neppur più concedere un'illusione!) — ho accesa la lampadina elettrica, e mi sono messo a tavolino per scrivere la mia Cronaca. Perchè mi si è detto da chi comanda — troppo egoista o troppo cortese — che vacanza ne ho fatta soverchia, e che senza una Cronaca teatrale quattro numeri consecutivi della nostra cara ILLUSTRAZIONE non hanno da uscire. Bene. Cioè, male. Perchè Arrigo Boito aveva forse ragione: ma il termometro mi segna 30 centigradi all'ombra. E che ombra!... Cosicchè io debbo invocare l'indulg enza, anzi la pietà dei miei umanissimi lettori, affinchè mi assolvano pur se questa Cronaca la troveranno alquanto scimunita. La colpa è del caldo.

Del caldo e della mancanza d'argomenti. Perchè c'è anche questo per di più: che non ho nulla da raccontarvi. È la morta stagione. Grandi avvenimenti teatrali, niente. Siamo nell'attesa de *La Sagra della Primavera* di Sem Benelli che si rappresenterà fra alcuni giorni a Torino, in un teatro all'aperto, eretto in quel quadro delizioso che è il Parco del Valentino; e andremo a Torino a udirla, e, speriamo, ad ammirarla. Ma intanto....

Cioè: per la completezza delle mie Cronache (sapete che ci tengo; perchè a che altro potrei tenere quale storiografo di qualche anno del teatro italiano?) debbo dire che alcune « prime » di prosa le abbiamo avute nelle tre settimane trascorse: ma, sfortunato, non ne ho imbroccata nessuna. Non ero a Milano quando vi furono rappresentati *Napoli* di Ernesto Murolo e *Un uomo senza pace* di Enrico Serretta. Passai per Roma, vidi annunziata come prossima la prima rappresentazione di *Lazzarina tra i coltelli* del Rosso di San Secondo al travagliatissimo Teatro degli Italiani, sperai di poterla ascoltare, e dovetti ripartire senza che l'ultima invenzione del mio simpatico e bizzarro amico fosse apparsa alla ribalta.

Però, se ci penso, debbo riconoscere che dissi male dicendo che fui sfortunato col non imbroccare nessuna di quelle tre « novità ». Poichè imbroccandole e dovendone poi dire qualcosa, in uno dei tre casi avrei provato un dolore, per lo meno un rincrescimento; negli altri due ci avrei fatto proprio una figura da citrullo. Ora vi spiego perchè.... (Scusate; non v'interessa nè punto nè poco, lo so. Ma che farci? Non ho nulla di meglio da dirvi, oggi.... E fa un caldo, malgrado la clausura!...)

Ecco il perchè. È quasi una confessione. Se dicendo la mia modesta opinione su una commedia nuova mi è dato di essere d'accordo col pubblico che l'ha applaudita, niente di meglio. Se il pubblico invece l'ha fischiata o disapprovata, ed io posso coscienziosamente difendere l'autore, mi fa piacere e ci piglio gusto. Se, al contrario, la commedia ottenne un caldo successo e a me non piace e debbo dire quanto e perchè non mi piaccia, mi conforta il far la cronaca esatta del successo e mi è grato il concludere riconoscendo che il ciuco che non capisce e non sa capire son io, mentre il pubblico plaudente ebbe centomila volte ragione.... (Talvolta, dicendo così, sono — ve ne accerto — in piena buona fede; talaltra ci metto un po' di superbia. Ma è una superbia innocua, che non fa male a nessuno....) Il guaio grosso — e parlo, s'intende, di commedie italiane: chè per le straniere, da buon nazionalista, non ho preoccupazioni, e lascio cader dalla penna tutto ciò che dalla penna vuol cadere — il guaio grosso è quando io sono d'accordo col pubblico che ha fischiato o disapprovato. Allora, e salvo in qualche caso in cui credo sia un dovere sacrosanto di dir pane al pane e dar del beota al beota, allora mi trovo molto imbarazzato e, talvolta, anche addolorato. E mettermi a scrivere è una pena.

Lazzarina tra i coltelli, me lo dissero le recensioni di alcuni giornali di Roma, non recò una nuova fronda all'alloro di cui è cinto il capo del mio amico Rosso di San Secondo; e poi che lessi la commedia pubblicata in una rivista, non avrei potuto difenderla. È la più stramba cosa che sia uscita da quell'Etna in eruzione ch'è il cervello del Rosso: stramba e inconcludente. Meglio è dunque che io ...

— Oh bravo! — (È il più sagace dei miei lettori che m'interrompe e che grida.) — Oh, bravo! E non ne avete detto in due parole, di straforo, tutto il male possibile, nel peggior modo per giunta, cioè senza analizzare l'opera, senza giustificare, fosse pure con dei ragionamenti strampalati, il vostro severo giudizio?

È vero. E chieggo scusa. La chieggo soprattutto a Piermaria Rosso di San Secondo. È il caldo che fa di questi scherzi atroci. Ma *Lazzarina* non è scomparsa dalla scena. Ci tornerà, la udrò recitata, e allora.... Allora può anche darsi che io muti di parere. Perchè una commedia, o per dir meglio certe commedie, altro è leggerle altro è udirle alla ribalta. Non credete? Statemi a sentire: ho ancóra qualcosa da confessare, sul caso Serretta e sul caso Murolo ai quali ho accennato più su.

Mesi or sono mi trovavo a Roma e vi incontrai Ernesto Murolo che volle leggermi la sua nuova commedia, *Napoli*, da poco terminata. L'ascoltai — bisogna anche sapere che il Murolo legge deliziosamente — e ne provai un gran godimento. Mi parve una cosetta squisita. Tenue, ma squisita. Piena di garbo, ricca di colore, tutta soffusa di un'allegrezza malinconica, e così Napoli, così Napoli come la sappiamo e come l'amiamo, da vedersi dinnanzi il Vesuvio e Posillipo e da udir le chitarre di Marecchiaro. Ben recitata — dissi al Murolo — e soprattutto giustamente recitata, col tono e l'accento voluti, non potrà essere che un trionfo per voi. — Rividi il Murolo qui a Milano, alla vigilia della mia partenza e quasi alla vigilia della rappresentazione; egli mi disse ch'era soddisfatto dell'esecuzione, che Armando Falconi era un protagonista perfetto e i suoi compagni degli ottimi interpreti. Qualche giorno appresso mi arrivò la notizia dell'insuccesso, e poi lessi i critici milanesi che quell'insuccesso giustificavano quasi completamente. E uno.

E due: Enrico Serretta aveva in prova la sua nuova commedia *Un uomo senza pace*, e sapendo ch'io non avrei potuto ascoltarla in teatro volle cortesemente che la leggessi. La lessi e.... rimasi male. No, dir male è dir troppo. Rimasi dubbioso. Commediola buffa, ricca di brio e di trovatine delle quali alcune veramente gustose, dal dialogo quasi sempre scintillante: ma, dopo il prim'atto ch'era un buonissimo impianto, mi parve che la commedia si trascinasse un po' stentata, faticosamente, su una nota sola troppo a lungo ripetuta. E poi, commedia? Tre quadretti, poco varii tra loro, senza una favola che facesse da filo conduttore: e in commedie di questo genere una favola, sia pur stramba, mi pare indispensabile. Dissi all'amico Serretta: del prim'atto garantirei il pieno successo: ma non darei due soldi del secondo, e neppur uno del terzo. Ero a 700 metri sul mare e mi arrivò la notizia di un trionfo. Applausi e chiamate a sipario levato, e sette od otto acclamazioni alla fine di ciascun atto. Credetemi se vi dico che ne fui lietissimo. E per acquietare il mio amor proprio di giudice pensai: È, soprattutto, un successo del Gandusio, l'attore che piace tanto al pubblico. È un mago quel Gandusio. Checchè dica e checchè faccia, sono sempre applausi scroscianti. Se non piace la commedia che recita, piace lui, e basta. — Nossignori. Manco a farlo apposta per lo scorno mio, partito il Gandusio la commedia fu sùbito ripresa da Armando Falconi che la portò alla ribalta del popolare teatro Fossati. E il successone pieno ed intero si rinnovò. Ero definitivamente battuto. Perchè, notate, Armando Falconi piace al pubblico anche lui, sì, ma non tanto e così incondizionatamente quanto Antonio Gandusio. Il perchè non lo so, ma è così. Forse perchè.... Badate, dico « forse », e dico una cosa che spiacerà al Falconi ma che farà molto piacere al Gandusio: forse perchè a me il Falconi piace assai più del Gandusio.

Ma il più bello, o il più brutto, è questo: che ora, ripensando a *Napoli* del Murolo e all'*Uomo senza pace* del Serretta, son tratto a domandarmi se non avrei mutato completamente il mio giudizio assistendo a quelle due prime rappresentazioni; se non sarei rimasto zitto ascoltando *Napoli*, e se non avrei applaudito e gridato « fuori l'autore! » al calar della tela sugli atti dell'*Uomo senza pace*. Il che, vorrete ammetterlo, è affliggente per un vecchio topo di palcoscenico. — Ed ecco perchè dicevo che, dopo tutto, debbo ritenermi fortunato di non aver assistito....

— Ah, basta! — (È di nuovo la voce del mio lettore più sagace. E come alta, giustamente!) — Ah, basta! Avete cominciato col dire che fu un bene per voi di non aver assistito a quelle recite e di non doverne parlare, perchè ci avreste fatto una figura da citrullo. Ma dite un po': venendoci ora a raccontare queste sciocche storielle, credete di non averla fatta quella figura barbina?

Già. È vero. Grazie, signor mio. Ma ormai....

Eh, è il caldo. No, decisamente, con 30 gradi all'ombra bisogna star zitti.

. . . .

Spalanco le finestre. Il cielo è terso. Le quattro nuvolette sono sparite, andate chi sa dove. Gli abeti secolari sono immobili e zitti. Zitti, perchè tacciono anche le rondini.

E questa sera all'Arena i fuochi saliranno al cielo. Beati loro!

15 luglio. *Emmepì*

La collezione teatrale Treves, che si è arricchita negli ultimi mesi del *Ladro* di Bernstein, di *La Roccia e i Monumenti* di Rosso di San Secondo, sta per presentare al pubblico due interessanti novità di Sabatino Lopez e di Gioacchino Forzano. Il volume dell'autore de *La buona figliola* raccoglierà due belle commedie in tre atti: *La morale che corre* e *La donna d'altri*. Quello dell'applauditissimo autore di *Lorenzino* conterrà *Tien-Hoa*, il suggestivo dramma cinese che tanto successo ebbe quest'anno. D'imminente pubblicazione è anche il IV volume del *Teatro Completo* di Giacinto Gallina, con *Zente refada* e *Il primo passo*, a cura di Domenico Varagnolo.



Budapest: Il vapore «Carlo» ancorato sulle rive del Danubio, sotto la Reggia di Buda.

NAVIGANDO SUL DANUBIO.

(Dal nostro corrispondente Giuseppe Borghetti.)

Budapest, luglio.

Tira un'aria da colpi di Stato. Dopo quello di Sofia, quasi per contagio, anche qui si sono avuti i sintomi d'un fenomeno *sui generis*. Però gli elementi da cui procedeva non erano in piena efficienza, quindi il tentativo è abortito.

Ma io trovo che han torto coloro i quali si meravigliano. Anzi mi pare che sarebbe da meravigliarsi del contrario. C'è forse qualcuno che possa contestare le condizioni di malessere in cui tutto il mondo, e particolarmente l'Europa, si trova ancora, dopo cinque anni dall'enorme sconquasso? E allora, che cosa volete di più logico? Chi sta male non vede salute che in un cambiamento; il quale recherà o non recherà gli attesi beneficii, ma ad ogni modo, anche nel caso più disperato, non ci sarà nulla da perdere. In fatti non ha da perdere nulla, nè da temere il peggio, chi, come l'Ungheria, ha tanto sofferto, ed ora si trova allo stremo.



L'ammiraglio Horty giuoca al *tennis*.

Questa la genesi del «colpetto» di cui avrete sentito parlare: andato a vuoto perchè i suoi fautori non erano bastantemente sostenuti dalla forza; la quale poteva ad essi venir prestata o dalle armi o dal numero, o dall'esercito o dal popolo. Ma dall'uno e dall'altro non ebbero invece che affidamenti; e al momento buono rimasero soli.

Questi erano gli impiegati, ossia coloro veramente anche qui, come in tutti i paesi, del dissesto posbellico sopportano le conseguenze più penose. I ricchi, prima che impoveriscano del tutto, ce ne vuole! Il popolo soffre, ma ha anche meno pretese e maggiori possibilità di arrangiarsi in qualche maniera. Ma gli impiegati dello Stato? Essi sono veramente i più disgraziati. Tranne i *gros bonnets*, son certo la classe peggio pagata, quella su cui subito si riflette ogni disagio. Stretti fra le esigenze d'un decoro obbligatorio, cui non corrisponde alcuna sostanziale protezione, essi sono per di più blanditi dall'ironia della «posizione assicurata». Che spesso, come in questo caso, vuol poi dire «fame assicurata».

Eccovi la genesi del colpo di Stato ungherese: un moto anarchico della classe burocratica, ossia di quella che è normalmente, per principio, per tradizione, per necessità, la più ordinata e disciplinata del mondo.

Ma non è riuscito. Si son fatti molti arresti, i capi sono rovinati. Tutti gli altri otterranno forse un aumento di qualche centinaio di corone al mese. Delle quali corone ce ne vogliono ora circa 400 per una lira italiana.

L'Ungheria già così florida e bella, la pingue terra dei nobili Magiari che vantava la sua ricchezza prosperosa su tutte le altre dell'Europa centrale occupa ora l'ultimo posto nella produzione, non basta a sè stessa, nella scala degli scambi internazionali tiene il più basso gradino. Non basta a sè stessa: dunque dovrebbe affacciarsi ai mercati e comperare. Ma per comperare ci vogliono denari, ed essa non ne ha. Invece ha molti debiti. La Commissione delle riparazioni ha messo ipoteca sulle dogane e sulle ferrovie. Ora il Governo ha supplicato l'Italia d'interporsi presso le altre potenze dell'Intesa affinchè quell'ipoteca sia tolta temporaneamente così da permettere all'Ungheria d'impegnare le sue entrate per la conclusione d'un prestito il quale valga almeno — come è valso per l'Austria — a stabilizzare il corso della corona. Altrimenti, se continua a scendere così, non si sa dove possa andare a finire. Eufemismo per non dire che invece lo si sa benissimo: al fallimento.

Con queste reali condizioni penosissime, contrasta l'apparenza della vita cittadina. Esteriormente, per quanto riguarda l'aspetto delle vie e il movimento del traffico e il funzionamento dei servizi pubblici, può anche prendersi abbaglio. Infatti ci sono dei negozi sontuosi, caffè e ristoranti affollati; i tram elettrici e la ferrovia sotterranea marciano come un orologio. Ma per chi sa come tutto questo proceda, la cosa non è così liscia come appare; la sostiene uno sforzo fatto in parte di ripieghi e di espedienti, in parte di abnegazione e di sacrificio; insomma un soprappiù, un quantitativo anormale, un qualche cosa che può reggere solo fino a un certo punto.

Ma quella che non ha nè può avere ambagi, quella che chiaramente palesa il tradimento subìto e dice di quale efficienza sia stato il colpo infertole dalla sconfitta, è la via del Danubio.



Il Nunzio Pontificio mons. Schiappa.

È la via Maestra dell'Europa Centrale.

Non si può affacciarsi a una riva del grande fiume senza provare questa sensazione: la sensazione di un danno enorme, del più grave danno, che è poi proprio quello di cui sembrava si dovesse meno temere. Sembrava logico infatti che gli Ungheresi potessero pensare quando furono condotti al macello del grande Trianon: «— E sia pure! Ci toglieranno fertili terre e ricche industrie, metteranno la mano su quanto di meglio possedevamo, e più allettava le voglie dei tre avidi vicini; ma l'intrigo delle loro elucubrazioni non potrà valere a deviare il corso segnato al nostro fiume; non potranno le iniquità degli uomini toglierci questo supremo dono divino».

Già; non potevano. Non è a dire che, se avessero potuto, Jugoslavi e Cecoslovacchi non avrebbero insistito per ottenere la facoltà



Budapest: Il conte Alberto Apponny parla ai comitati ungheresi.

di mettersi in tasca anche il Danubio. Ma evidentemente l'affare dovette sembrare piuttosto incomodo. Però si fece tutto quanto era possibile per menomare all'Ungheria i profitti relativi. Venne internazionalizzato il corso ungherese del fiume, dando cioè facoltà agli Stati rivieraschi non solo di esercitare la navigazione, ma pure di piantare i loro porti lungo il tratto che attraversa Budapest, la quale pertanto è costretta ad ospitare sulle sue rive il porto austriaco, il porto ceco-slovacco, il porto jugoslavo, il porto rumeno!

Con tante bandiere, i traffici lungo il Danubio avrebbero dovuto moltiplicarsi. E invece la navigazione è andata sempre più rarefacendosi, immiserendosi spaventosamente. La Jugoslavia, che ottenne in conto riparazioni (!!) una buona parte della flottiglia ungherese, mancando della organizzazione necessaria all'esercizio, tiene chiusi questi male avuti piroscafi ad ammuffire negli squeri di Belgrado. Inoltre la Francia ottenne che le venisse aggiudicata la costruzione di un porto commerciale deliberato a Budapest per l'incremento dei trasporti. Ma si contentò della aggiudicazione, cui evidentemente aspirava per eliminare altri concorrenti, e non diede mai inizio ai lavori. Si ha così questo bel risultato: che del porto commerciale non si parla più; mentre invece la Francia stessa costruisce con grande alacrità un nuovo porto sul corso superiore del Danubio, a Presburgo, che pel Trattato di Trianon è passato alla Ceco-Slovacchia.

Ma la Ceco-Slovacchia fa parte della Piccola Intesa. Ecco la politica di Parigi.

Intanto, sulla placida ed ampia distesa che una volta formicolava di piroscafi in tutte le direzioni, passano rari e lenti, con tranquilli riflessi, i soli vaporini che traghettano i passeggieri da una riva all'altra. E un dì sì, un dì no, due battelli fanno servizio da Budapest a Vienna e viceversa. Due battelli, uno ungherese ed uno austriaco. Aggiungete qualche raro rimorchio per grosse barche in trasporto di vettovaglie. E tutto finisce qui; mentre le sole Società di Navigazione di Budapest avevano prima della guerra impianti portuali e flotte da poter mantenere in attività quotidiana lungo il Danubio centinaia di piroscafi!

Da ciò appare evidente che il grave problema ungherese è in questo momento, sovratutto, il problema della navigazione danubiana. Mai fu detto tanto a proposito *navigare necesse;* e i magiari vi aggiungono: *primum navigare, deinde.... philosophari.*

Voglio dire che, sebbene sentano nei fianchi i gomiti di quel molesto vicino che è la miseria, i magiari non si dolgono troppo, e specie non si compiacciono di troppe chiacchiere politiche. Ho parlato qui con alcuni degli uomini più influenti: col governatore Horty, col conte Appony capo della delegazione pei trattati con l'estero, col capo del Governo parlamentare e con parecchi ministri. Ben sapendo quale sia la situazione dello sventurato paese che l'Austria ha trascinato nella sua fatale rovina, avrei potuto, se non giustificare, comprendere qualche invocazione a nuove possibilità onde sia dato all'Ungheria di secondare le sue aspirazioni nazionali sulla base di quell'auto-decisione che formava il caposaldo del vangelo wilsoniano. Ed invece, nessuno, pur vedendo nell'Italia un'amica, anzi la sola amica cui si rivolgano in confidente simpatia gli animi di queste popolazioni, nessuno ebbe a manifestarmi una sua preoccupazione o una particolare inquietudine col proposito di sovrapporla agli interessi generali.



L'arciduca Giuseppe seguito dalle arciduchesse Augusta e Isabella e dalla signora Sofia Horty.

Tutta la vita dell'Ungheria, dalle sue origini con Re Santo Stefano, fu attraverso un millennio saldamente monarchica; anche ora, ad onta delle pietose apostrofi prodigatele a suo tempo dal ministro Sforza, essa si considera in regime monarchico. Sanno dunque attendere il momento; sicuri che verrà, e che con esso si rialzeranno le fortune della loro Nazione.

Un piccolo episodio gentile dimostra la schiettezza dei legami di gratitudine affettuosa tra l'Ungheria e il nostro paese.

Un italiano, dimorante qui da lungo tempo, si reca all'ufficio postale per far spedire una lettera raccomandata all'indirizzo del colonnello Romanelli, il valoroso ufficiale la cui opera tornò così vantaggiosa a Budapest nell'epoca del Governo bolscevico di Bela-Kuhn. Consegna la lettera alla signorina che è allo sportello; ma questa, letto l'indirizzo, guarda un momento, titubante, l'italiano. Poi si fa coraggio e gli chiede «un grande favore»: di lasciarle apporre, su un angolo della busta, un saluto e il suo nome.

— Ma il colonnello Romanelli non vi conosce!

— Appunto per questo: non conoscendomi, vedrà nel mio saluto tutte le ungheresi che egli non sa chi siano, ma che viceversa conoscono lui e gli vogliono bene!

GIUSEPPE BORGHETTI.

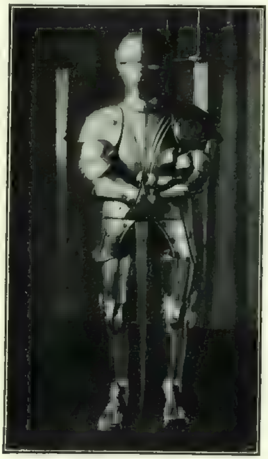


Contadine in costumi nazionali ungheresi.

LE SALE D'ARMI DEL CONSIGLIO DEI DIECI.

Non per richiamare certe romanticherie da un pezzo tramontate sulle arcane vicende del severo consesso, ma un tempo, credo, parlare delle Sale d'armi del Consiglio dei Dieci doveva in certo modo equivalere a sollevare il lembo piuttosto misterioso d'una istituzione che ben gelosa vigilava nel più intimo del cuore di Venezia. Non di altro si parla del resto, quando s'accenna all'Armeria di Palazzo Ducale, da poco tornata dal Museo dell'Arsenale veneto a ricomporsi nell'antica sua sede, se non di questo estremo presidio di forza, da secoli creato e mantenuto, come dicono le vecchie e un tempo gelose carte dei Dieci, «per qualunque accidente che Nostro Signore Iddio tenga lontano».

Chiaro dunque lo scopo e la funzione di essa. Recondito arsenale di governo cioè, tenuto e conservato in modo degno della sede; non costituito certo al solo intento di vistosa collezione d'ordigni preziosi di guerra o da parata. Piuttosto, assieme ad arnesi ben tersi ed affilati, ad archibugi carichi ed a polveri asciutte, cimelii, spoglie e trofei di Vittoria. Vere «Munizioni dei Dieci», come di solito le dissero, o anche semplicemente *Monition*. Non raccolta signorile d'armi d'origine e provenienza diversa; ma serie d'arnesi ben disposti e mantenuti a presidiare fortemente il Palazzo. Armamento insomma, non armeria.



Armatura da fanciullo trovata calpestata dai cavalli sul campo di Marignano (1515).



Armatura donata da Enrico IV di Francia alla Serenissima nel 1603.

Questo, ripeto, occorre premetterlo, per ricordare come ci si trovi davanti ad una raccolta, la quale va considerata in modo del tutto particolare, e solo limitatamente suggerire confronti con altre consimili collezioni; recando in più, a suo singolare prestigio, quello di ritrovarla ancora costituita come e dove la volle la Serenissima. Singolare e suggestivo elemento dunque, per precisarne l'importanza e la caratteristica; e ben degno sotto molti aspetti ad integrare la complessa visione d'arte e di potenza, onde v'è da saziarsi negli altri ambienti della solenne reggia dei Dogi. Anzi, elemento inatteso; poichè da circa centotrent'anni, da quando cioè la bufera rivoluzionaria cancellava la potenza politica di Venezia, anche la visione armata nel cuore del Palazzo Ducale era stata distrutta, solo serbando memorie sempre più pregevoli. Per questo, credo, alla maggioranza di quanti da un pezzo oramai non ricercano là dentro se non la suggestione veramente sovrana d'arte dei suoi ambienti di poderoso fastigio, potrà sembrar sorpresa quella di ritrovare, all'uscita della ben nota sala della Bussola, di fronte, dall'altro lato dell'ampio ripiano della Scala dei Censori, spalancati i battenti delle Sale d'armi del Consiglio dei Dieci.

Visione di forza rigida e severa, irta di punte allineate e di lame forbite e simmetricamente schierate, come si richiede ad un pratico armamento; balenante d'acciaio sopra lo sfondo policromo delle pareti, fra una fuga d'aste frangiate e di cuspidi aguzze; la quale, nella solenne dimora, alla soglia del severo consesso, fra le vestigia della «Torresella» — la prigione dei più cospicui, la quale, sopra un'annerita parete, reca palesi vestigia quattrocentesche di quanto vi scrissero i personaggi che un giorno colà stettero in cattività — e sotto i «Piombi» assume un significato ben singolare. Tanto credo da far dimenticare di quanto la preziosa armeria fu menomata, nei saccheggi, ruberie e manomissioni patite nei fortunosi tempi del cadere della Repubblica; ed anche, ricordiamocelo, durante il dominio austriaco; da quando cioè non solo per ragioni storiche, l'antica *Monition* veniva a perdere il suo più geloso prestigio d'arsenale di governo ben ricco e provvisto, e tale da costituire, assieme al *Santuario delle zogie* a San Marco — lo dice anche Marin Sanudo — uno dei monumenti della grandezza della patria.

Certo, a scorrere le antiche carte del Consiglio dei Dieci — molti l'hanno fatto, ma, sopra gli altri, bisogna ricordare almeno il Lorenzi, lo Zanotto ed il Berchet — fermandosi particolarmente ai vecchi inventari di queste munizioni, ed, in genere, alle notizie sulla costituzione di esse che ricorrono dal 1317, ci si persuade come tutto ciò non tendeva ad essere espressione di sfarzo, ma di vera forza, la quale poteva ben giustamente accendere l'orgoglio veneziano.

Oggi, è vero, tale orgoglio potrebbe riaccendersi solo in virtù di memorie; per quanto, anche se ci si avvicina, si enumera e si considera, partitamente o nel complesso, quello che ora s'è tornato a sistemare nell'antica sede e, il più possibile, nell'originaria disposizione, nulla vi sia certo che legittimi alcun senso di disillusione. Anzi, per il fatto che si può convenire d'essere tuttora davanti ad una delle più ricche e vistose collezioni d'antiche armi che si conoscano, indubbiamente senza paragone per alcune serie di perfetti arnesi da guerra, bisogna concludere che l'antica potenza di tale segreto arsenale doveva essere ben grande, se le sole vestigia di esso, gli avanzi quasi si dovrebbe dire — qualcosa di meno che la quarta parte, in fatto d'armi bianche da punta, da botta e da taglio, e, per armature, armi da fuoco, cimelii, cose preziose e curiose, molte e molto meno — appaiono sì vistosi e considerevoli per numero e valore storico ed artistico.



Corazza con celata da torneo; lavoro milanese della fine del Quattrocento per uno Sforza.



Celata a «becco di passero», rarissimo lavoro italiano del secolo XIV.

Il confronto allora, più che sugli antichi inventari, andrebbe fatto sul modo come tali vestigia potevano, nel complesso e nei particolari, essere viste, valutate e conosciute fino ad un paio d'anni fa nel Museo dell'Arsenale di Venezia, dove erano raccolte e conservate; ed al modo come ora si ritrovano finalmente nell'antica loro sede, in grazia ad una fortunata iniziativa, la quale, vagheggiata da molti anni, aveva in questi ultimi tempi la buona fortuna d'esser risolta per la tenace buona volontà dell'architetto Max Ongaro, e mercè l'illuminato consenso del ministro della marina Thaon di Revel. Confronto che, bisogna sperarlo, dovrebbe ora trovar tutti concordi su quanto è stato compiuto.

Fu attorno al 1532 che le Munizioni dei Dieci presero stanza dove ora le ritroviamo, all'angolo del secondo piano del Palazzo, fra il Rio ed il Molo. Nei due secoli precedenti, a scorrere le numerose notizie che si conservano, colle quali si potrebbe fare, non solo la storia precisa di questa armeria, ma anche quella degli armaioli veneziani che si

vedono nominati in frequenti e ben distinte « forniture », le ritroviamo successivamente in due locali del piano sottostante, presso l'antico salone del Maggior Consiglio. Nel volgere del Cinquecento invece, si ha la costituzione di esse all'incirca come è stata restituita adesso. Sono di quel secolo i più distinti inventari, ed i provvedimenti diversi per dare, anche sotto l'aspetto d'una decorosa conservazione, degna della Sede, conveniente assetto ed ornato alle tre sale. Le quali sono quelle appunto ricostituite, distinte già in un inventario del 1548: la prima come *Sala del Cavallo*, poi del Gattamelata; la seconda, *delle Corazze*, poi del Morosini; la terza *degli Archibugi*, detta poi del Re di Francia, ora intitolata el Bragadin. Alle quali se ne aggiungeva più tardi, nel 1609, un'altra, però nel piano inferiore, ed in più immediata contiguità cogli accessi del nuovo Gran Consiglio, detta *dell'Armamento*, dove si tenevano particolarmente le armi cariche o pronte ad essere tosto indossate ed impugnate.

La stessa breve rampa di scala, dalla quale ora s'è tornato ad accedere a queste sale, appartiene alla definitiva costituzione di esse, deliberata intorno alla metà del Cinquecento, e compiuta sullo scorcio di quel secolo « per dignità del locho così nobile et così ben tenuto ».

E di quel secolo sono i provvedimenti che meglio precisano il carattere e le funzioni della *Monition*. Tra i quali, nel 1536, l'incarico affidato ad un « molto fidel citadin che abbia di esse il governo et special cura »; che i Dieci scelsero ed elessero: Raphael de

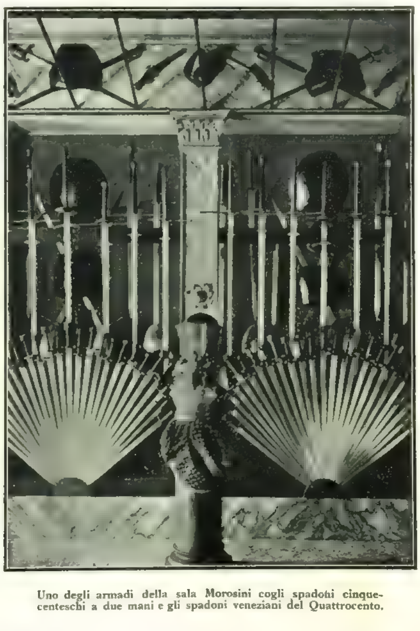


Scaffali d'uno degli armari della sala Bragadin con morioni cinquecenteschi, archibugi a miccia, fiaschette, ecc.

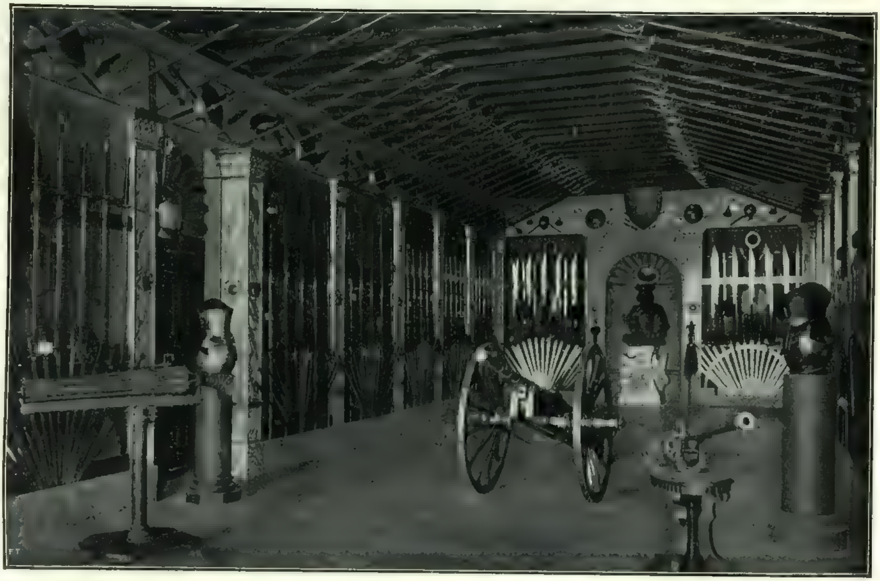
Riva, col titolo di *Masser*, titolo di poi sempre conservato a questo proto delle armi di Palazzo Ducale. Il quale solo poteva accedere nelle Munizioni, dopo però aver ritirato e riportato nello stesso giorno le chiavi dal segretario dei Dieci, che le custodiva nell'archivio delle carte segrete; nè mai altri condurre seco, se non, in sua presenza, gli operai addetti ad acconciare e ripulire le armi, le quali poi, sotto vincolo di giuramento, gli stessi capi del Consiglio dovevano attentamente numerare e visitare almeno ogni tre mesi; nè mai permettere altri le vedessero, se non per deliberazione speciale, approvata con due terzi dei voti dei Dieci; e, anche in tal caso, mai permettere l'accesso all'armeria se non alla presenza dei capi del Consiglio stesso. Consegna rigida, che si vede più volte ripetuta; come si vedono ripetute le ordinanze per ampliare e riformare secondo i tempi le provviste di ottime armi; frazionandosi e precisandosi in pari tempo i compiti diversi dei proti gradatamente designati per i vari generi di esse, tutti però alla dipendenza del *masser*: lo *spader*, il *frezzer*, il *ballestrier*, l'*arzier*, lo *schioppettier*; tutti colle relative e ben precise incombenze. Fra queste, perfino il turno, distinto in ogni particolare, per l'accurata rivista di tutte le armi; nonchè, ad esempio, per il proto agli archibugi, quello di tener sempre carichi a polvere ed a palla i suoi arnesi, scaricandoli ogni tanto dalle soffitte del palazzo, per tosto ricaricarli. Ben pronto in tutti i casi, quando sentisse moto considerevole in piazza o nel cortile, di giorno o di notte, a distribuir di corsa attraverso alle sale, ed a



Falcioni quattrocenteschi e spade cinquecentesche nella rastrelliera della sala Bragadin.



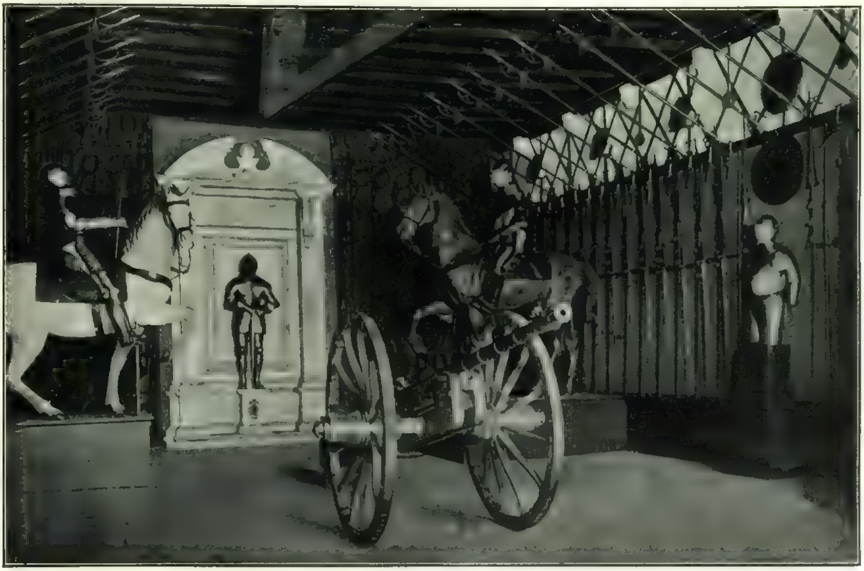
Uno degli armadi della sala Morosini cogli spadoni cinquecenteschi a due mani e gli spadoni veneziani del Quattrocento.



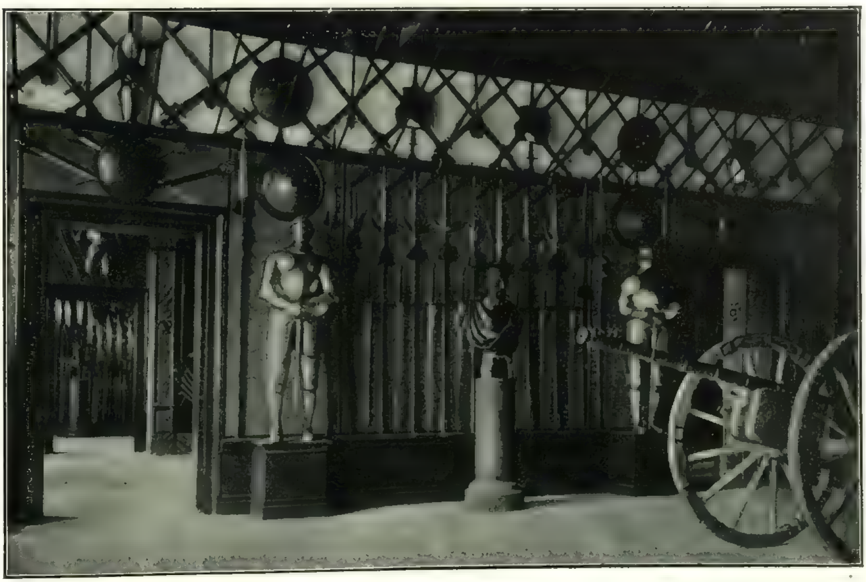
La sala Morosini.



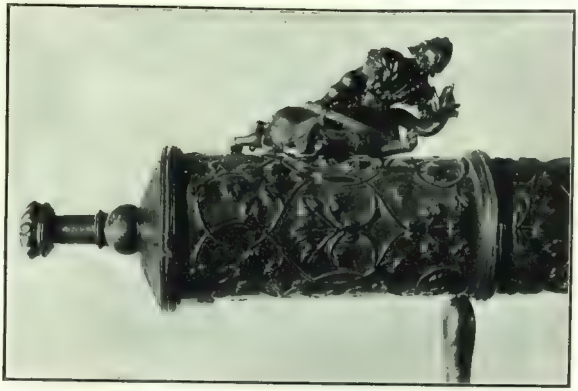
Un angolo della sala Morosini col busto del Peloponnesiaco e con gli armadi contenenti falcioni e spade del sec. XV.



La sala del Gattamelata.



Particolare della sala del Gattamelata.



Culatta della colubrina di ferro e bronzo d'arte probabilmente tedesca della metà del Cinquecento.

doni quattrocenteschi veneziani, senza pari per squisitezza di lame, dove la bontà dell'arte del vecchi *spaderi* nostri, compete con quella dei maestri del celebre « Lupo di Passau », che pure ricorre di frequente. Vere armi da guerra, forbite ed ancora affilate di punta e di taglio, rigidamente schierate nelle rastrelliere, od incrociate fra petti e rotelle nei fregi delle tre sale; assieme a daghe e dagoni della stessa epoca, o a stocchi e strisce italiani del Cinquecento, numerosi, e spesso ben rari e curiosi per marche, motti, origine e provenienza. V'è perfino un esemplare del pauroso *cinquedea* veneziano trecentesco, tra altre armi del genere, le quali possono certo, oltre che ben legittima curiosità, suscitare davvero interesse fra i competenti in materia. E, cimelii preziosi, testimonianza d'accordi politici e guerrieri, due stocchi papali del 1450 e 1463, donati alla Serenissima, come sta scritto sulle belle lame dorate, da Pio II e Nicolò IV. Perfino, per chi vuol provare brivido di sensazioni « storiche » di ben altra natura, uno spadone trecentesco, non certo arma da guerra, greve, pauroso e ben intaccato dal ceppo, al quale la tradizione s'è fermata come a quello che mozzò la testa di Marin Faliero.

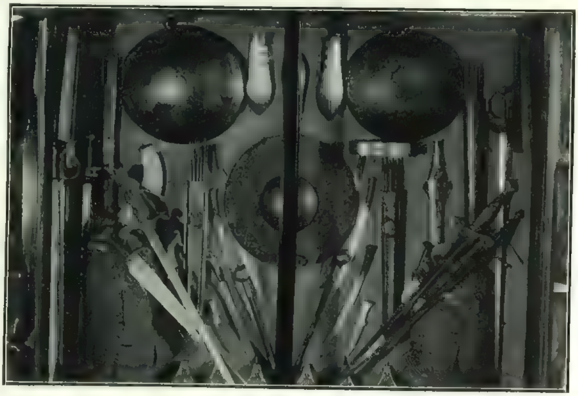
Una serie poi d'un centinaio di falcioni quattrocenteschi, pezzi unici in certe armerie, terribile siepe pei fanti contro i cavalli; un'altra non meno vistosa di robuste corsesche dai lunghi ferri ricurvi alla gorbia per

dispensar secondo il bisogno, archibugi, pistole e terzaruole, con buona munizione di palle, polvere e miccia, di cui doveva esser sempre provvisto in misura ben determinata.

Simili cose, ripeto, conviene ricordare, non per curiosità documentaria, ma per determinare la funzione che nel concetto dei reggitori del governo doveva assumere l'ottima munizione del Palazzo; dalla quale solo eccezionalmente, nel 1570, al tempo della grave campagna di Candia che culminò nell'eccidio di Famagosta, per preparare poi la grande rivincita delle Curzolari, si videro distolte le numerose armi inastate per uso di guerra.

Oggi, sebbene di tanto menomate, qualcosa dell'antico presidio veramente militare sembra tuttora vigilare nelle Sale d'armi. Basta per questo considerare le serie, incomplete certo, ma tuttora bene vistose per numero ed efficacia, d'armi non certo da parata, che bastano ad assicurare a questa armeria più di un primato, al confronto d'altre collezioni del genere, create spesso con ben diverso intento. Si tratta del resto d'oltre duemila armi, tutte di sicura provenienza da Palazzo Ducale e, per la massima parte, di tempi che assai ci interessano.

Ecco schierato, ad esempio, circa un migliaio d'armi bianche, lunghe. Sono spadoni a due mani, la greve e paurosa arma, perfetta però d'equilibrio e di maneggio in pugni ben addestrati, che solo poteva cozzare contro le siepi d'armi inastate per aprire un varco alla cavalleria; arma svizzera ed alemanna d'origine, ma sul primo Cinquecento ben adoperata anche dai nostri fanti. Una serie che, per numero, bellezza e marche di lame, talora per squisitezza d'ornati ed eleganza nel semplice elso diritto e crociato, ben spesso col C X dei Dieci sull'impugnatura, dà particolare carattere alla raccolta, e rappresenta uno dei criteri dell'armamento di Palazzo. E, con questa, e forse più pregevoli, altre serie ancor più numerose di spa-



Una delle vetrine dei cimelii della sala Bragadin.

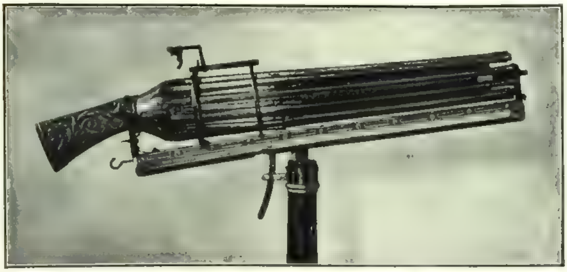
artigliare e scavalcare l'avversario, assieme ad altri ben immanicati ferri da botta e da punta, spuntoni, scure d'armi, picche veneziane, alabarde, martelli a scure, partigianetti, ronconi e via dicendo, un mezzo migliaio circa, costituisce, per numero, foggia e robustezza, un complesso d'armi non certo da parata, tutt'altro che comuni, dei secoli XV-XVI, la cui presenza, così allineate come si trovano, è di per sè elemento ben suggestivo e spiccato di forza; se non altro per l'aspetto che serbano d'arnesi che richiedevano davvero pugni e cuori ben saldi.

Se poi ci si ferma a considerarne partitamente la squisitezza dei particolari ornamentali, oppure solamente lo stile, la tempra o la struttura di maschia eleganza, v'è ben da divagare in considerazioni d'altro genere; sia sulla bontà d'arte dei vecchi armorari, capaci sovente di raggiungere raffinatezze tecniche che sconfinano coll'incredibile; sia solamente sul criterio della « bella morte » attraverso strumenti, nei quali non si sa quasi cosa più ammirare, se il garbo e l'eleganza della fattura, oppure il bel raggiunto intento di recar il massimo dell'offesa. Ai tempi nostri, più pratici, basta, e ce n'è d'avanzo, non badare che a quest'ultimo scopo.

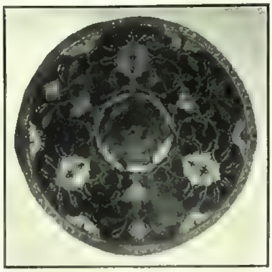
Basti, ad esempio, in queste Sale d'armi, un'occhiata alle curiosissime e preziose armi



Bocca della colubrina di ferro e bronzo d'arte probabilmente tedesca della metà del Cinquecento.



Archibugio-mitragliatrice a venti canne costruito da S. M. Bergamin sul principio del secolo XVII.



Rotella veneziana di cuoio colorato con motivi orientali rilevati, impressi e dorati.

miste, alabarde, mazze, scuri, balestre, spade, spuntoni, accoppiate con canne da fuoco segreti o palesi: complicati ingegni d'un'arte professata con una sottigliezza e perizia che hanno del miracoloso. Oppure vedere come sul principio del Seicento già fosse accolta nelle Munizioni una vera mitragliatrice a venti canne sopra un tamburo girevole, creata e firmata dal *fidel Gio. Maria Bergamin;* oppure, nello stesso tempo, un vero cannoncino a revolver a cinque colpi a retrocarica; o anche, opera davvero rara della metà del Cinquecento, probabilmente d'arte tedesca, una superba colubrina, non di getto, ma di ferro battuto e saldata, tutta avviluppata da meandri e viticci di bronzo fortemente incastrati con vero prodigio tecnico; per convincersi, se ve ne fosse bisogno, a quali complicazioni l'arte e l'ingegno si abbandonassero all'intento di sovrana vaghezza ad istrumenti di morte.

Ma, per non divagare in questo cenno, il quale non pretende certo riassumere tutte le sensazioni che si possono provare dinanzi a consimile raccolta, ecco ancora la bella serie d'un'ottantina di morioni cinquecenteschi a punta ed a cresta, squisiti tutti per forma e fattura, superbi per decorazioni incise. Ed ecco ancora, esemplare senza dubbio unico del Trecento, una poderosa celata nera a «becco di passero», la quale sorprende per la schietta purezza della forma e l'opera fabbrile davvero miracolosa: tutta d'un sol pezzo, coppo e goletta, forte e piena di carattere, da cui sembra proprio affacciarsi il maschio volto di qualche poderoso uomo d'armi.

Poi colla sigla milanese, due superbe e pesantissime mezze armature da torneo, evidentemente di un grande di casa Sforza, come lo provano i tre anelli intrecciati colle iniziali A. M.: una vera meraviglia, sia come opera fabbrile, sia per chi si limita a considerare simile formidabile genere di difesa di cavaliere, veramente blindato, sigillato ed inchiavardato contro i più terribili colpi di lancia. Ed ancora, fra le poche armature preziose rimaste fra le tante onde un tempo era particolarmente ricca l'armeria dei Dieci, quella d'ottimo stile, solida e ricca, che serba il ricordo del Gattamelata. Tale nome veramente, per quanto consacrato anche in vecchi inventari, corrisponde ad un arnese da guerra, degno senza dubbio d'un grande condottiero della Serenissima, nobilissimo per forma e struttura; non però tale da ritenersi senz'altro opera del secondo quarto del Quattrocento, come dovrebbe essere, ma del primo Cinquecento: direi di qualcuno dei famosi corazzari bresciani, i quali, si sa, ampiamente fornirono in quel tempo le munizioni di Palazzo Ducale. Tuttavia la tradizione, la quale conta sempre qualcosa, e la perfetta difesa da grande uomo d'arme, possono in qualche modo conciliarsi e permettere di conservare egualmente tale titolo alla superba armatura: titolo, del resto, fin dal Cinquecento conservato alla prima sala, dove l'arnese del Gattamelata troneggia a cavallo, di fronte ad un'altra schietta armatura equestre, di poco posteriore, sembra, di Francesco Duodo, il quale bene meritò della patria combattendo a Cipro ed a Lepanto.

Ancora a suo posto d'onore poi, entro una corretta nicchia marmorea dello Scamozzi, ora ricomposta nella prima sala, ecco l'arnese di guerra che Enrico IV di Francia donava alla Serenissima nel 1603, in pegno di buona alleanza: forse malamente ricomposto e sostituito in qualche parte; ma nel petto e nella schiena, modellati sul gracile e curvo corpo del grande monarca, buona e perfetta



Bandiera d'una «capitana» turca presa a Lepanto dai veneziani.

armatura da battaglia, degna certo d'un sovrano. Poi qualcuna di quelle robustissime corazzine quattrocentesche che i veneziani particolarmente usarono in pugne navali: le brigantine; spesso di ricco broccato all'esterno, sopra saldo canovaccio, tutto internamente foderato di pesanti ed impenetrabili lame snodate d'acciaio. Una di esse poi, la più vistosa, tutta di broccato d'oro, designata ancora per tradizione come appartenente ad Enrico Dandolo.

Grandi memorie dunque, come si vede, assieme a buone vestigia di poderoso armamento di guerra. Fra le quali memorie, rara e curiosa, una bella armatura di fanciullo, salda, ben congegnata, spigolata e d'ottimo stile, che notizie attendibili testimoniano trovata nel 1515 calpestata dai cavalli sul campo di Marignano, dopo la famosa battaglia dei giganti. Mentre, fra quelle che più da vicino testimoniano il fasto guerriero d'un tempo e le gloriose gesta dell'armata veneta, ecco, oltre a due code di Pascià, tornate a fiancheggiare il forte busto del Peloponnesiaco, troneggiante nella sala Morosini, ricomposta il più possibile sulle traccie d'un quadro del Museo Correr che la raffigura quale doveva essere sullo scorcio del Seicento; ed oltre a qualche bella lama, a qualche bella lancia dorata di bandiera ed a sei caratteristici fanali di galera turchesca, preda di guerra, dei tanti che un giorno qui furono raccolti, quattro superbi vessilli. Uno tra gli altri, lunghissimo e vistoso per colore, arabeschi e diciture, insegna certo da gran capitana, conquistato a Lepanto, forse alla nave ammiraglia di Alì; e chissà ancora uno di quelli che il Veniero aveva mandato a Venezia colla nuova della grande vittoria, con una galera che un giorno di penosa attesa fu vista doppiar la punta di Malamocco ed accostarsi a San Marco «con tante bandiere poste a rovescio, molte delle quali venivan strisciando per l'acque».

E per concludere sopra una delle raccolte senza dubbio più rare, credo anzi unica dal lato artistico e storico, oltre alla serie, certo assai ridotta, di belle armi da fuoco, la quale prova come tra esse sia stato fatto il più ampio bottino dai saccheggiatori di queste sale, ecco, accanto ad un gruppo di forti balestre quattrocentesche manesche e da posta, quella dei turcassi veneziani, numerosissimi e colmi tuttora di freccie, lanciotti e verrettoni. Rari e squisiti la maggior parte per forma ed ornato: di cuoio, di legno, o rivestiti di tela decorata a tempera, o con rilievo di pastiglia, dorati, istoriati; spesso col Leone di San Marco, stemmi ed insegne; tutti di quell'ottimo stile veneziano del Rinascimento in cui tanto si riflette l'arte orientale. Quello stile pel quale a tutta prima vi sarebbe del pari da credere orientali anche non poche delle numerose rotelle che pure si conservano, rivestite di cuoio policromo, rilevate, incise, dorate, con una squisitezza ed un'eleganza che da sole basterebbero a far di esse una delle più invidiabili raccolte dell'armeria: ricche e svariate per intonazione e disegno, inesauribili per motivi, dai quali tanto vi sarebbe da imparare; ispirati o addirittura condotti sui migliori esempi, particolarmente persiani dell'epoca più fastosa.

Cose tutte anche queste, ripeto, che in mezzo a tante memorie e a tante vestigia di prestigio guerriero, vigilate dai simulacri bronzei del Veniero, del Barbarigo, del Bragadin e del Morosini, tornati a loro posto fra le Munizioni dei Dieci, dove li volle la Repubblica, assumono un significato ben singolare, che non dovrebbe sfuggire ora, che i battenti delle sale d'armi di Palazzo Ducale si sono dischiusi, anche perchè tutti meglio possano comprendere ciò che costituì un giorno la forza e la grandezza di Venezia.

UGO NEBBIA.

LETTERE LONDINESI

All'Olympia. - La Duse ed i Guitry al New Oxford Theatre.

Sono state settimane, quest'ultime, dedicate particolarmente ai cavalli: il Derby prima, e poi le corse di Ascot, le mostre di Richmond, le gare dell'Olympia. Nessun altro popolo può vantarsi di amare i cavalli più degli inglesi. È un sentimento che va dall'ingenua ammirazione dello *school-boy* alla passione spesso finanziariamente rovinosa del nobile Lord. Uno dei luoghi più frequentati è il campo delle corse; quel che da noi è il gioco del lotto, in Inghilterra è il banco del *bookmaker*. Basta che c'entrino i cavalli perchè il popolino accorra in masse. Lo si vede quando il Re esce da Buckingham Palace per qualche cerimonia pubblica: allora la folla si riversa innanzi alla Reggia per bearsi della vista degli splendidi cavalli dell'equipaggio.

Quest'ammirazione si spiega anche col fatto che a Londra il cavallo sta diventando un animale raro. Le macchine lo stanno sostituendo dappertutto. Sono ormai un ricordo della storia i *coachings days* immortalati in tante pagine del Dickens. Son quasi spariti i caratteristici *hansom-cabs* (vetture pubbliche a due ruote col sedile dietro e in alto, trainate da un cavallo): c'è ora il *taxi;* e raramente si vedono quei *coaches* a due e a quattro cavalli, che una volta rallegravano le vie della capitale col brio delle bardature e l'umorismo degli automedonti e dei passeggeri. Ora c'è il *bus*. Soltanto nelle grandi occasioni — come per esempio il Derby — oppure per il capriccio di qualche compagnia d'americani, i *coaches* si ripresentano alla vista, e i pedoni li guardano con gli occhi pieni di un nostalgico passato, entro cui balena con familiare comicità la pancia rotondetta di Mr. Pickwick.

❦

La gara internazionale di quest'anno per la coppa del Re all'Olympia suggerisce qualche riflessione.

Come si sa, l'anno scorso fu vinta dai nostri ufficiali; quest'anno la vittoria ci è stata strappata dai francesi, principalmente per opera del capitano de Laissardière. È noto che *Camoscino* non volle saltare e che il conte Calvi di Bergolo toccò per due volte il terreno.

Io di cavalli e di equitazione non me ne intendo e quindi comincio anzitutto col chiedere scusa se la mia impressione è errata. Giudico con l'occhio di un profano e lo faccio unicamente per il buon nome del nostro paese all'estero intorno ad uno *sport* che ha da noi una tradizione gloriosissima. Quel che voglio dire è che la caparbietà di *Camoscino* a non voler saltare, trova riscontro in qualche altro episodio simile (se non così grave) delle gare dell'anno passato. Ricordo benissimo che anche allora i nostri cavalli entrarono nella pista con un certo nervosismo che stonava con la compostezza degli altri concorrenti stranieri ed inglesi. Mi sembrò e mi sembra che ciò non possa costituire un elemento di superiorità. Il cavallo, oltre alle altre sue qualità, dev'essere obbediente, disciplinato, per tante ragioni. Principalissima per la circostanza che in queste gare non basta saltare, ma occorre sormontare gli ostacoli entro il giro di pochissimi minuti. Se il cavallo s'imbizza o s'impunta e non vuole lanciarsi, oppure se per condurlo al proprio volere è necessario farlo trotterellare inutilmente prima di fargli «prendere» un ostacolo, il risultato è che il tempo stabilito passa e cavallo e cavaliere debbono lasciar la pista senza aver fatto nulla o poco e forse male.

Ma il capitano conte Borsarelli — che riuscì a guadagnare la coppa del Principe di Galles, compiendo due giri in forma impeccabile — ha dimostrato quanto sia giustificata la fiducia che all'estero e da noi si ha nell'avvenire dell'equitazione italiana.

❦

Dopo aver notato che il Teatro dei Piccoli, dopo gli allori del New Scala Theatre, è passato ai trionfi del Coliseum, in attesa della visita in America, passo a registrare un avvenimento d'arte che per le sue manifestazioni ed il suo significato non è solo un argomento di cronaca mensile — come queste lettere sono — ma di storia delle relazioni spirituali fra due nazioni: voglio dire, del successo della Duse al New Oxford Theatre di Londra.

Le prime rappresentazioni della grande artista nella capitale dell'Impero risalgono al 1893, anno in cui diede al Lyric Theatre *La Signora dalle Camelie, Fedora, Casa di bambola* e *Antonio e Cleopatra*. Vi ritornò nel 1903 portando sulle scene *Hedda Gabler, La Gioconda* e *La seconda signora Tanqueray*. Ora è stata la volta di *La donna del mare*, gli *Spettri* e *Così sia*.

È stato più che un successo; è stata una superba affermazione dell'arte italiana nella persona di un'artista incomparabile. Il pubblico è rimasto soddisfatto di tutta la compagnia, in verità esso non ha guardato che alla protagonista. Il ricordo dei trionfi passati, il ritiro dalle scene, il ritorno al teatro nelle condizioni fisiche presenti, han fatto sì che due generazioni d'inglesi ascoltassero la Duse con intensa, se pure diversa emozione. Quelli che l'avevano vista la prima volta e ne avevano riportata un'impressione imperitura, temevano che il tempo avesse distrutto o diminuito gran parte dell'antico fascino; i giovani, che questo nome straniero avevano sentito pronunciare con ammirazione, andarono a teatro come si va in un tempio. Proprio così, la Duse ebbe innanzi a sè due generazioni: una trepidante, l'altra aspettante.

Ci fu davvero qualcosa di commovente nell'accoglienza affettuosa (è questo l'aggettivo che ci vuole) tributata all'illustre italiana. Noi ce ne sentiamo orgogliosi, e siamo riconoscenti alla Duse per la magnifica propaganda d'italianità svolta nel breve giro di poche settimane.

Quanti non si rammaricarono di non conoscere una lingua straniera così armoniosa! Quanti non si sono proposti di studiarla dopo averne colte squisite musiche in queste rappresentazioni!

E questo ci fa riflettere all'importanza che avrebbero per la propaganda italiana all'estero più frequenti apparizioni di compagnie nostre nelle capitali europee.

La donna del mare e gli *Spettri* rivelarono un Ibsen che qui nemmeno s'immaginava. E notate che per un caso mentre la Duse interpretava gli *Spettri* nel teatro del West, un'altra rappresentazione se ne dava al Pavilion, all'Est della capitale. Era qui Osvaldo Mr. Milton, uno dei più valorosi e promettenti attori inglesi, ma dove trovare una signora Alving capace di competere con quella italiana? Questa coincidenza è anche significativa per il fatto che qui la gente una diecina di anni fa guardava il lavoro di malocchio e ne ostacolava la rappresentazione. Anche il gusto del pubblico britannico cambia.

Ma fu *Così sia* a mostrare che cime può attingere l'arte della Duse. Gli ascoltatori dimenticarono per davvero di essere tali e parteciparono con tragica emozione allo strazio della povera madre così duramente colpita nel più caro dei suoi affetti. Non si ascoltò più; si visse l'atmosfera di muto intenso dolore. Quando la povera madre s'abbattè silenziosamente sull'altare col viso verso terra, la commozione fu indescrivibile. Tutte quelle anime furono percosse come un'anima sola.

Cessato il primo istante di disorientamento, in cui l'applauso non era assolutamente possibile, l'attrice ebbe un'ovazione che forse non trova riscontro che ai tempi di Kean e di Irving.

La critica drammatica ha dovuto rivoluzionare le sue cronache. Il critico di uno dei più autorevoli quotidiani, dopo aver cercato di riordinare le sue impressioni, ha detto: — Ma solo i poeti possono parlare di lei. Noi sentiamo di essere impari al nostro compito. Particolare interessante: nessuno pensò menomamente a fare confronti. Tutti s'accordano nel dire che l'arte della Duse è unica.

E unica è nell'intensa spiritualità che l'anima. Ogni significato materiale cade: resta l'assenza ultima del pensiero, e, anche del sentimento. C'è qualcosa di divinamente elementare in essa, e ciò spiega come *Così sia*, che è il dramma della maternità, riesca così potentemente espressivo e come la madre d'Osvaldo perda alcune note ibseniane per acquistarne altre che solo la Duse può darle. Invero dinanzi a tale arte la conoscenza della lingua non è un ostacolo insormontabile. Parlando con una signora inglese che mi comunicava le sue impressioni sulle *matinées* italiane, le chiesi:

— E comprende l'italiano, signora? Com'ha fatto a capir tutto?

— No, — mi confessò candidamente con palese rammarico, — non conosco la sua bella lingua. Ma le pare che sia necessario conoscerla per comprendere la Duse? Basta guardarla! E i movimenti delle mani....

❦

Mentre la Duse dava le sue *matinées*, alla sera, nello stesso teatro, Sacha Guitry, il padre Luciano ed Yvonne Printemps deliziavano il pubblico londinese con la loro peculiarissima arte.

Compiacenze del caso! A poche ore di distanza, come immaginare sullo stesso palcoscenico Yvonne Printemps e la Duse?

Eppure, anche questa, a modo suo, è un'arte e non manca di fervidi ammiratori. Veramente dovremmo mettere Yvonne e Sacha da una parte e Luciano dall'altra. Chè Luciano è monumentale, massiccio, classico e ci vuole tutta l'elettricità dell'Yvonne per armonizzare nella stessa scena l'arte del padre con quella del figlio, esperimento che, per un miracolo della graziosa attrice, riesce a perfezione.

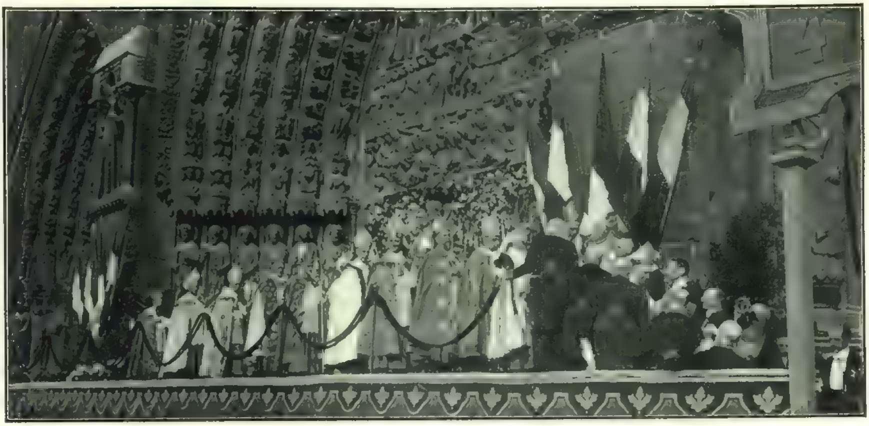
Questo è ancora un altro segno di tempi. Il fine cinismo delle leggere creazioni di Sacha è cosa ben nota. Se alla fine d'ogni sua commedia si volesse a fil di logica ricavare una.... morale, se ne sentirebbero di belle. Ma i dialoghi sono così brillanti, i punti scabrosi trattati con tanto garbo, i trapassi così abili che le situazioni più delicate si snodano con un candore sorprendente. Ci dovete pensare poi per accorgervi dei passi pericolosi attraversati, ma mentre Sacha ed Yvonne si muovono, e voi irresistibilmente li seguite, dei rischi e dell'assurdo non vi balena la minima idea. Che impalpabili, risplendenti tele di ragno! dite a voi stesso, dopo. Cosa diverrebbero in mani un po' meno sapienti?

I Guitry — questa combinazione *sui generis* — vennero per la prima volta a Londra tre anni fa, dietro invito di Mr. Cochran, il geniale *manager* della Duse. Vi ritornarono il secondo; vi son ritornati quest'anno per la terza volta. Sacha è sbarcato, elegante e sardonico, con *Le Weilleur de Nuit, Nono, Comment on écrit l'histoire* e *Un sujet de roman* sotto il braccio.

Con questo loro bagaglio spirituale, in tempi veramente critici per i rapporti anglo-francesi, Sacha, Yvonne e Luciano hanno portato sulle rive del Tamigi la sonante parlata di Francia. Non v'è dubbio che l'anno prossimo la visita sarà ripetuta. Ormai i Guitry sono diventati una delle istituzioni annuali londinesi come la processione del Lord Mayor, le corse di Epsom, ecc., ecc. Se anche noi ne avessimo una simile! Pullulano qua centinaia d'iniziative che hanno lo scopo di diffondere la lingua e la cultura francesi. In paragone noi non abbiamo nulla e quel poco che c'è è più che altro dovuto alla sconfinata simpatia d'inglesi amici dell'Italia, come per esempio la British-Italian League e la Anglo-Italian Literary Society che tanto operano per far conoscere ed amare il nostro paese in Inghilterra.

GUIDO PUCCIO.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il Congresso Eucaristico a Parigi: La grande processione davanti alla cattedrale di Notre-Dame.



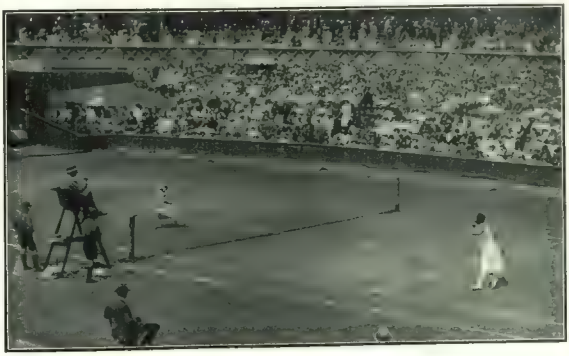
I pesi massimi di Cornigliano.



I pesi massimi di Sampierdarena.

(Fot. Agosta.)

UNA CURIOSA PARTITA DI CALCIO TRA I PESI MASSIMI DI CORNIGLIANO LIGURE E QUELLI DI SAMPIERDARENA, TERMINATA CON «MATCH» NULLO.



La gara finale fra la signorina Lenglen e la signorina Mckane.



La signorina Lenglen (a sinistra) dopo la sua vittoria sulla signorina Mckane (a destra).

LA GARA PER IL CAMPIONATO MONDIALE DI «TENNIS» A WIMBLEDON IN INGHILTERRA.

LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA D'ITALIA:

IMPIANTO IDROELETTRICO DI BOLOGNOLA SUL FIUME FIASTRONE DELLA SOCIETÀ MARCHIGIANA DI ELETTRICITÀ DI RECANATI

L'impianto idroelettrico di Bolognola sul fiume Fiastrone è stato costruito dalla Società Marchigiana di Elettricità con sede in Recanati, di cui è amministratore delegato S. E. l'on. grand'uff. Silvio Gai. Iniziato nel 1920, è entrato in servizio nel marzo 1923.

Il fiume Fiastrone è un affluente del fiume Chienti che è uno dei principali delle Marche. Ha origine in un'alta valle del Gruppo dei Sibillini, che ha cime superiori ai 2500 metri s. m., tra il Pizzo Tre Vescovi, Pizzo della Regina, Monte Rotondo, alla quota ca. 1500 s. m.

Si compone di due corsi d'acqua principali, il Fiastrone propriamente detto e il Rio Acquasanta. Essi hanno complessivamente una portata minima di litri 750, che si verifica normalmente verso la fine di autunno, e una portata normale di litri 1500 per tutto il resto dell'anno.

L'impianto deriva dai due corsi d'acqua separatamente uno in prosecuzione dell'altro alla quota 1038 s. m.

Per il Fiastrone le opere di presa sono costruite da una semplice briglia dell'altezza di m. 0,50 sul letto naturale del fiume: per l'Acquasanta è stata costruita una diga dell'altezza di m. 7,50, larga al ciglio m. 12. Il canale derivatore ha lo sviluppo di m. 8400, ivi comprese 16 piccole gallerie lunghe complessivamente metri 1330; ha la pendenza uniforme di m. 1.00 per mille e una sezione utile di metri quadrati 0,850 che permette di convogliare una portata massima di metri cubi 1400.

Nell'ultima parte il canale immette in una vasca di carico-serbatoio della lunghezza di m. 550 avente la capacità di metri cubi 8000, munita di uno sfioratore, scaricatore e delle normali griglie e paratoie all'imbocco della condotta forzata.

La condotta forzata è costituita da un tubo di lamiera d'acciaio nel tratto superiore chiodata e nel tratto inferiore saldata, dello spessore variabile da 5 a 19 mm. e del diametro costante di m. 0,75. Lo sviluppo è di m. 535.

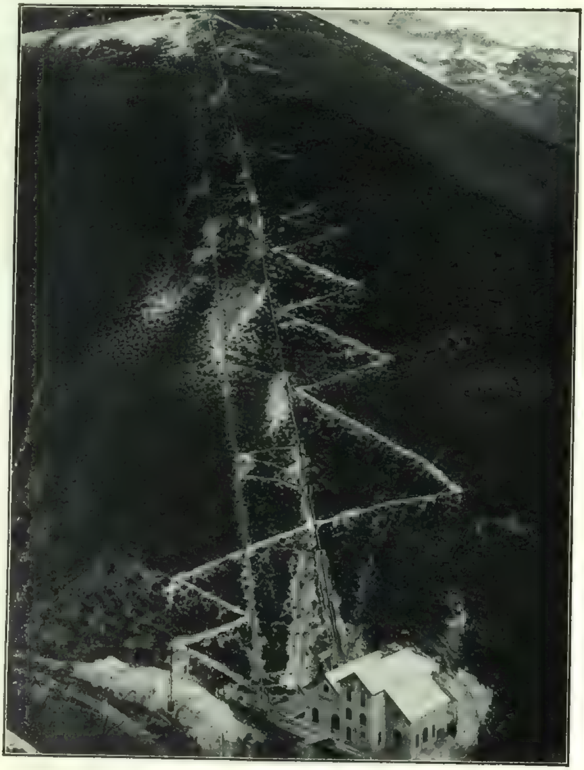
Il salto che si utilizza è di m. 325 e la produzione media annua sarà di 18-20 milioni di Kwo con una potenza massima di 4200 HP.

Lungo il canale, dove le condizioni topografiche lo permettono, è prevista la costruzione di piccoli bacini di accumulazione per complessivi metri cubi 30 000 che permetteranno di coprire agevolmente le eventuali deficienze dovute alle magre. La Centrale è predisposta per tre gruppi di 2000 HP ciascuno, di cui due in esercizio: il terzo utilizzerà con lo stesso salto le acque del Rio Sacro che confluisce nel Fiastrone subito a valle della Centrale.

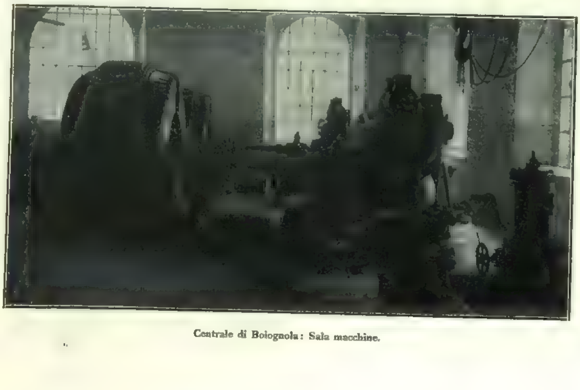
L'impianto fu progettato dall'ing. Ettore Graziosi, capo dell'ufficio tecnico della Società, il quale ne diresse l'esecuzione, affidata alla Impresa Fratelli Marcantoni di Cupramarittima.

Tutto il macchinario è di produzione nazionale: la condotta forzata è della Tubi Togni di Brescia, le ruote Pelton della Calzoni di Bologna, il macchinario elettrico del Tecnomasio Italiano Brown Boveri. Il carro ponte della sala macchine è della B. B. B. di Milano, quello della sala trasformatori e officina riparazioni è delle Officine di Savigliano.

L'energia prodotta direttamente a 5000 Volt viene sopraelevata a 30 000 Volt per mezzo di trasformatori elevatori di 1720 KVA ciascuno a raffreddamento in olio e circolazione d'acqua ed immessa in una linea in parte costruita e in parte in costruzione che si svolge ad anello per una lunghezza di 200 km. nelle tre provincie di Ancona, Macerata ed Ascoli Piceno.



Centrale di Bolognola. (Salto m. 325 - HP 6000.) Veduta della Centrale e della condotta forzata.



Centrale di Bolognola: Sala macchine.

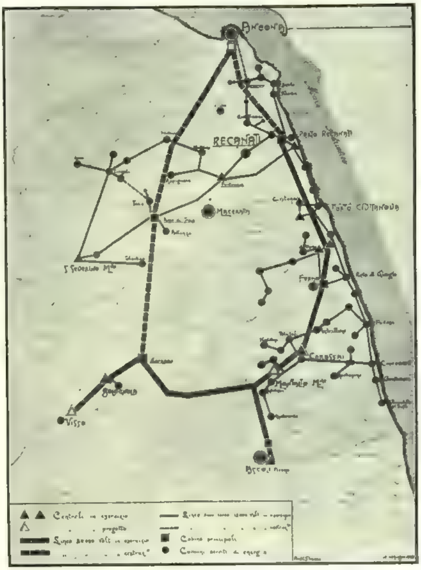
Questa linea è particolarmente interessante perchè i tre conduttori sono in alluminio, ed è la prima grande linea elettrica eseguita in Italia con questo metallo di cui la nostra Nazione ha numerose miniere, ma di cui purtroppo ancora poco se ne produce ed in quantità affatto insufficiente ai bisogni. La sezione dei conduttori, formati da corde di 19 fili, è di 120 millimetri quadrati.

La Società Marchigiana costruirà tutte le sue nuove linee in alluminio, sostituendo questo metallo al rame anche in quelle già in esercizio che ravvisi necessario rinforzare. L'economia realizzata in confronto dei conduttori di rame è di circa il 20 %.

La Società Marchigiana di Elettricità, che distribuisce l'energia elettrica nelle province di Ancona, Macerata e Ascoli Piceno, aveva in esercizio prima della costruzione della Centrale del Fiastrone altri sei impianti sui fiumi Potenza, Chienti, Tenna e Aso, di cui alcuni sono stati ampliati e rinnovati, come quelli di Carassai sull'Aso (1300 HP), del quale diamo una fotografia d'insieme della Centrale, e di Santa Caterina sul Tenna (650 HP) e altri, i più importanti, in via di trasformazione in centrali invernali e cioè utilizzanti le grandi portate della stagione delle piene, e i minori in centrali automatiche sistema Calzoni Sartori. Di queste ultime una, quella di Cretarole sul fiume Tenna, andrà in fun-



Linea a 30 000 Volt in corda di alluminio da 120 mm.²
Veduta del tratto Sarnano-Piobbico.



Schema generale delle linee della Società Marchigiana di Elettricità

zione entro il corrente anno. Complessivamente la Società Marchigiana di Elettricità otterrà dai suoi impianti ultimati, 50 milioni di Kwo annui con una potenza massima di 10 000 HP.

Per l'ulteriore immancabile sviluppo della meravigliosa regione marchigiana, la Società Marchigiana di Elettricità ha già in progetto due altri importanti impianti, l'uno sull'Alto Nera e Torrente Ussita a Visso per ca. 15 000 HP (salto m. 534), l'altro sul fiume Aso (salto m. 120) per 6000 HP.

La Società Marchigiana di Elettricità, precedendo in ciò l'Inghilterra, ha sin dal 1920 iniziato la partecipazione degli operai e degli impiegati al capitale sociale, mediante rinvestimento in azioni della quota di utili che in fin d'anno viene loro assegnata in ragione dell'efficienza dell'opera portata da ciascuno nel proprio campo d'azione; ed essi hanno anche un loro rappresentante nel Consiglio di Amministrazione.

Azionisti sono inoltre tutti gli utenti di forza motrice della Società, sicchè può dirsi esemplare la concordia e lo spirito di collaborazione che regna tra capitale e lavoro, ottenendo i migliori e più lusinghieri risultati.



Centrale di Carassai sul fiume Aso. (Salto m. 45 - HP 1050.)

KIF TEBBI, ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI

(Continuazione, vedi pag. 91.)

PARTE SECONDA.

Le notti mi conoscono, e i deserti
e i cavalli e l'ospite e la spada.

ABU-ET-TIBI AL MALTANABBI.

V.

Ismail era apparso a capo della strada.

Montava il sauro, indossava il baracano bianco e aveva a tracolla il fucile. Dietro di lui, a qualche passo, un giovinetto sopra un cavallo bigio. E ultimo uno schiavo tauorga, il quale seguiva agevolmente perchè i cavalli andavano con quell'andatura speciale, che gli europei chiamano ambio, fra il passo e il trotto.

Arrivati a poca distanza da Mne, balzarono di sella, consegnando i cavalli al tauorga, il quale li condusse al riparo dietro un gruppo di ulivi.

Il giovinetto, Muktàr, si stese a terra, arrotolò una sigaretta, e messo il fucile tra le gambe, stette supino a fumare guardando il cielo.

Ismail si avvicinò a Mne, dal volto scoperto, e sedette a fianco di lei.

— Mne, arco di cielo, tortora innocente, — disse, — ti ringrazio di avermi aspettato. Oggi mi appari più bella che le stesse nuvole dorate che ci fanno ombra di quando in quando. I tuoi occhi bruciano, come vi fosse raccolta la passione dell'intero mondo. Io sono superbo di possedere il tuo cuore.

Da lontano, Frais e Hahalula, visti giungere i due giovani padroni avevano scambiato uno sguardo. Altre donne chiedevano chi fosse la fanciulla, che Ismail ben Ajàd Temsichet onorava d'un suo colloquio. Ma le schiave non risposero.

Mne taceva alle parole di Ismail. Le sarebbe stato impossibile parlare; ignorava il linguaggio fiorito degli amanti, e il linguaggio semplice le sembrava indegno di Ismail. Posò la piccola mano nelle mani di questi e rimase muta a guardarlo come in adorazione.

— Io ti voglio per me, — seguitò Ismail, — e ti chiederò a tua madre; e mio padre permetterà che io sposi la nostra ospite.

Il volto di Mne s'illuminò improvvisamente; le sue labbra tremarono in un sorriso di felicità.

— Ma ora non è possibile, — aggiunse Ismail, — non è possibile, mio cuore. Tu sai che c'è la guerra?

Mne affermò col capo. Ricordava quel gruppo di soldati turchi che avevano attaccata la carovana di Mabrùk el Gadi, spogliandola del carico; essi dicevano che c'era la guerra e che dovevano pigliare ogni cosa, e della guerra, da quel tempo, si parlava continuamente intorno al pozzo.

— E dopo la guerra, tu potrai esser mia, perchè ora, come ufficiale del Califfo, anch'io e anche mio fratello Muktàr, saremo chiamati a batterci.

La mano di Mne serrò le mani di Ismail spasmodicamente.

— Oh mio Dio! *Jà latìf!* — esclamò la fanciulla. — Tu potrai essere ucciso. Io morirò sola!

— Non pensare queste cose, anima mia!... Molti vanno alla guerra e si battono e ritornano. Perchè non sarei di questi?

— Tu sarai di questi, ma io ho paura, ho paura!... Che farò senza il mio grande signore? Come avrò tue notizie? E andrai lontano, dove non si vede più nulla, dove la voce di Mne non potrà giungere. Anch'io non udrò la tua voce. Ti cercherò dappertutto. Ti chiamerò ogni giorno, e tu non mi udrai. E se la piccola Mne si ammala, nessuno te lo dirà.... Io sono chiusa in una stanza con le schiave e chi mi parlerà di te, del tuo amore, della tua vita? Oh, perchè non sono morta come Gamra sulle dune rosse? Ella ora è felice. È stata sempre felice. Il suo cuore era vuoto, ignorava tutte le cose. Perchè non sono morta come lei? E tu m'avresti trovata e mi avresti ricoperta con la sabbia. Oh Ismail, mio principe, mio grande signore, che tormento è dunque l'amarti?

Tacque; e grosse lagrime le scesero silenziose per le guance.

— Suvvia, — disse Ismail, accarezzandole le mani dolcemente. — Non hai dunque fede nel mio destino? Tu mi piangi come fossi già morto?

Mne si asciugò presto le lagrime con le mani, e tentò di sorridere.

— Ecco! Io ho fede. Ecco che mi vedi ridere! Va bene così, Ismail, mia vita?

In quel punto, su una piccola altura sabbiosa a grande distanza dal pozzo comparve Rassim ben Abdalla, seguito dai suoi quattro schiavi.

Muktàr si rizzò di scatto.

— O Ismail! — disse. — Vedi Rassim ben Abdalla, che viene con i suoi uomini a rapire Mne!

Anche Ismail balzò in piedi, ma fece un gesto a trattener Muktàr che, afferrato il fucile, già stava per prendere la mira.

— È vero! — fece Ismail, accarezzando il capo di Mne, la quale gli si era avviticchiata alle gambe. — Ma non ti muovere, Muktàr; lascia il fucile! Anche Rassim ben Abdalla ci riconosce e non osa avanzarsi!

Sull'altura, infatti, Rassim chiamava lo schiavo Alì per assicurarsi che Mne era con Ismail e con Muktàr; poi lentamente, voltate le spalle, scendeva dalla parte opposta e scompariva.

Muktàr riprese il suo posto; ma non poche donne e alcuni uomini di cabile vicine l'avevan visto balzare in piedi e puntar l'arma contro Rassim.

— Sta tranquilla! — disse Ismail, accarezzando ancora la testolina di Mne, che s'era coperta col baracano. — Fin che io viva, nessuno oserà toccarti. Colui che hai visto è lo stesso uomo che galoppava intorno alla tua tenda nell'oasi di Bescinàt. Egli vuole rapirti, infliggendo a mio padre e a me un oltraggio sanguinoso. Ma questa notte io verrò a prenderti, e vedrai cose straordinarie.

— Tu verrai a prendermi? — esclamò Mne, afferrando Ismail per un braccio.

— Sì, questa notte. Ma non parlar con alcuno, nè oggi nè mai. Ora va. Quando verrà l'ora, io ti chiamerò.... La notte sarà magnifica.

Egli stese la mano.

In quel mentre sopraggiungeva trafelato Talèb.

— Mio signore, — disse. — Tuo padre Ajàd mio padrone chiama te e Muktàr per rendere onore agli ufficiali turchi, i quali sono arrivati da poco e alloggiano nella tua casa.

Il volto impenetrabile di Ismail nascose perfettamente la noia che tale notizia gli arrecava.

— Il mio padrone Ajàd ti prega di lasciare qualsiasi cosa, — seguitò Talèb, — e di tornare.

— Sta bene, sta bene! — fece Ismail. — Tra poco saremo da nostro padre a onorare gli ospiti graditi.

Si volse a Mne.

— Arrivederci, mia incomparabile stella, unico tesoro della mia vita, unica speranza del mio domani! Torna a casa tu pure e sii paziente. Questa notte, se io mi chiamo Ismail ben Ajàd Temsichet, verrò a prenderti all'ora giusta.

Voleva baciare e stringere al petto la fanciulla; ma troppa gente andava e veniva intorno al pozzo; e le diede la mano.

— Va, mia tortora! — disse.

Mne sorrise, chinandosi a baciar la destra di Ismail. Poi, sollevando un poco il baracano, fuggì verso le schiave che l'aspettavano, ma due volte si fermò a salutar con la mano e col sorriso Ismail, il quale la osservava da lungi.

Allorchè la vide al sicuro tra Hahalula e Frais, egli montò a cavallo; e Muktàr lo imitò.

— Talèb, — disse Ismail, — quando gli ospiti saranno partiti, tu verrai da me a ricevere istruzioni ed eseguirai ciecamente ogni cosa che io ti dica.

— Così sarà fatto, *ià sidi,* mio signore! — rispose Talèb mettendo una mano sul petto in segno di obbedienza.

Allora Ismail e Muktàr, lasciati indietro Talèb e l'altro schiavo, si lanciarono a galoppo; le staffe scintillarono sotto il sole, mentre risonavano i nitriti dei cavalli.

*

Alì, lo schiavo di Rassim ben Abdalla, non aveva durato molto a ritrovare Sofanàh.

La vide seduta a poca distanza dalla casa di Rassim, e si nascose dietro il fusto d'una palma per osservarla.

La vecchia, tratte di nuovo le monete d'oro, le faceva scorrere dalla mano nel grembo, le ripigliava e le rifaceva scorrere; era una voluttà per lei; godevano gli occhi, godevan gli orecchi a quel tintinnio, godeva il tatto. Era così assorta nel guoco, che sebbene diffidente, non si accorse di Alì.

Ma questi spiccò un salto e in pochi tratti le fu sopra.

— Ah sei qui, — disse, — ripetendo le ingiurie che aveva udito dal suo padrone. — Vecchia ladra, rifiuto di tutte le cabile, ammasso di cenci e di menzogne!

Sofanàh lo guardò dal basso in alto, terrorizzata; ma lo schiavo non le lasciò tempo a parlare; afferratala con la sinistra per la gola, con la destra spazzò il mucchio d'oro e se lo fece sparir nella cintola. Poi agilmente, quasi si trattasse di un fuscello, levò da terra Sofanàh, caricandosela sulle spalle.

— Bada! — minacciò. — Se tu mandi un grido, io ti schiaccio la testa contro il tronco d'un ulivo.

Sofanàh comprese essere inutile lottare con quel gigante; comprese pure ch'egli agiva per ordine di Rassim, onde nessuno intorno le avrebbe dato aiuto, poichè Rassim ben Abdalla era troppo temuto.

— Che ho io fatto? — disse sottovoce.

— Ora saprai, rifiuto di tutte le cabile!

Questa frase piaceva molto ad Alì; il quale col suo fardello sulle spalle riprese a correre e prestamente fu innanzi alla casa.

Aperse l'uscio con un calcio, entrò in una stanza interamente nuda, dalle cui pareti pendevano alcuni curbasc. Gettò la donna a terra; poi, trovata una corda nell'angolo, legò Sofanàh con parecchi giri da capo a piedi così strettamente, che questa cominciò a gemere.

I lagni suggerirono un'idea ad Alì; uscito un istante, rientrò con un grosso straccio, lo passò a forza tra le labbra della donna e glielo assicurò dietro la nuca.

— Ora tornerà Rassim ben Abdalla, il mio grande signore, — annunziò, — e ti farà morire a staffilate!

Gli occhi della donna smisuratamente aperti esprimevano un orrore e uno spavento, che s'avvicinavano alla follia.

Sofanàh, un giorno bellezza fatale per cui si battevano a morte i capi delle cabile, oggi maestra d'intrighi e di sortilegi, ricercata da quanti avevan bisogno d'un filtro, d'un veleno, d'una parola, non capiva nulla di ciò che avveniva.

Questa era la riconoscenza di Rassim ben Abdalla? Prima la colmava d'oro e poi la faceva torturar da uno schiavo? Ella conosceva Rassim ben Abdalla: violento ma generoso, sanguinario ma superbo, amico a un tempo della prepotenza e del fasto, era incapace di togliere ciò che aveva dato: e del resto l'oro profuso per lei impinguava ora le tasche di Alì, onde Rassim ben Abdalla non guadagnava niente nel cambio.

Era avvenuto qualche cosa, dunque, d'imprevisto e di strano. Ma legata, con la bocca chiusa dal bavaglio, Sofanàh non poteva chiedere nè spiegarsi. Un sudor freddo le imperlava la fronte, un tremito invincibile le agitava le membra.

— Sembra che tu trotti; — disse Alì, guardando con espressione canzonatoria quel tremito continuo.

Trovò nell'angolo un bastone e fattolo rotear nell'aria aggiunse:

— Questo è per te, rifiuto di tutte le cabile!

E rise. Nulla accarezzava i suoi istinti meglio che l'idea di ammazzar qualcuno, di ridurre in poltiglia un corpo vivo.

Un colpo di randello calato col suo braccio erculeo apriva nella carne squarci spaventevoli, fino all'osso. La festa promessa, il molto oro trovato svegliavan nel negro un'allegria senza freno.

Ed egli si diede a ballar goffamente nel mezzo della stanza; e quella danza, che in altro momento avrebbe fatto ridere Sofanàh sembrò a lei in quell'ora e in quel luogo il rito selvaggio che precede un supplizio.

Ma lo schiavo, fermatosi improvvisamente, tese l'orecchio. Risonava nel cortiletto una scalpiccìo di passi. La voce di Rassim ben Abdalla chiese:

— Alì sarà tornato?

— Son qua, mio signore! — gridò lo schiavo. — Ho trovato la vecchia.

Rassim entrò.

Largo di spalle, ampio di ventre, il volto incorniciato dalla fitta barba nera, era maestoso. Indossava uno stupendo barnùs rosso scuro col cappuccio dalla grande nappa di seta, e in testa aveva la taghìa rossa. Stringeva nella destra il curbasc dall'impugnatura d'argento.

Con un'occhiata vide a terra la donna strettamente legata; le si avvicinò.

— Tu mi hai ingannato! — disse. — La fanciulla era al pozzo, veramente, ma con un altro; e ambedue ridevano di me. Tu capisci questo? Non potevi farmi un'ingiuria più atroce, che Iddio ti maledica!

Gli occhi di Sofanàh esprimevano ora piuttosto la sorpresa che lo spavento; e non potendo parlare, mugolò.

— Io ti ho dato tutto l'oro che avevo, — soggiunse Rassim, — e anche questo farà ridere gli uomini. Tu sei ladra, bugiarda, avida come una cagna.

Alzò il braccio e picchiò. Il primo colpo di curbasc prese la donna attraverso il viso, il secondo sugli occhi, il terzo sulla bocca. Ella mugolava, agitando i piedi, col volto già deformato dai solchi che versavano sangue giù pel collo e pel petto.

— Avanti, Alì! — ordinò Rassim.

Lo schiavo, si lanciò, e i colpi di bastone caddero fitti come una gragnuola sul seno, sul ventre, sulle gambe, sibilando nell'aria. Lembi di baracano e brandelli di carne rimanevano appesi un attimo all'estremità per ricadere nella poltiglia sanguinosa.

Rassim si scostò di alcuni passi, temendo d'insudiciarsi perchè il bastone grondante sangue sprizzava gocciole tutt'intorno.

La donna non mugolava più: era una cosa irriconoscibile, un impasto di roba rossa che si allargava e si sfaceva per terra ad ogni colpo; e Alì sudato, gli occhi quasi fuor dell'orbita, seguitava a picchiare sopra quel mucchio, da cui non veniva nè un lagno nè un sussulto. Le corde, il bavaglio, le fibule, i bracciali s'affondavan nei muscoli rotti, nei tendini spezzati, nei viluppi di capelli.

Rassim fece un gesto.

— È morta? — chiese.

Alì assestò ancora alcuni colpi. Quindi, asciugandosi la fronte con l'avambraccio, rispose:

— Tu vedi, mio signore. Non si muove più.

— Sta bene: chiamerai Abdùl e Giuma, e la seppellirete ai piedi degli ulivi, dove il terreno comincia a discendere dietro la casa.

Alì rimise al suo posto il bastone, senza badare che alcuni grumi di materia cerebrale vi stavano appesi. Le mosche avrebbero pensato a succhiarseli.

— Così muoiano tutti i miei nemici vicini e lontani! — disse Rassim.

— *Amin!* — fece Alì, toccandosi la fronte.

Rassim uscì dalla stanza del supplizio ed entrato nella sua camera, chiamò uno schiavo per togliersi il barnùs magnifico ed indossare il solito baracano bianco.

La vendetta gli lasciava la bocca amara. Il problema di avere Mne, non tanto per il piacere di goderne le grazie, quanto per infliggere all'orgoglio d'Ismail ben Ajàd una memorabile umiliazione, rimaneva tal quale. La morte della vecchia Sofanàh era misera cosa in paragone.

Arrotolata una sigaretta, Rassim ben Abdalla, si svestì lentamente; e lo schiavo, vistolo pensieroso, camminò in punta di piedi senza dir parola.

*

Arrivati a casa, Ismail e Muktàr scesero da cavallo.

Altri cavalli, a poca distanza, mangiavano avidi orzo e avena, che Ajàd Temsichet aveva fatto distribuire in gran copia. Dovevano venir da lontano, giudicò Ismail, perchè il sudore aveva fatto la schiuma sotto il pettorale e i peli erano rappresi.

Entrò in casa, ove Ajàd offriva dopo il kuskus, tè e dolci a Nuri Effendi.

Questi, al veder comparire i due giovani, si alzò in piedi e salutò. Egli disse parole d'entusiasmo per Muktàr, ma fu assai più riservato con Ismail.

Gli ufficiali turchi sapevano troppe cose intorno al primogenito di Ajàd. Il colpo di curbasc assestato alla sciaùsc per salvare Mne, era parso una bravata di cattivo gusto; l'indifferenza di Ismail per le vicende della guerra, la sua ammirazione per la civiltà occidentale, la scarsa osservanza delle pratiche religiose diffondevano il sospetto intorno alla sua persona.

Egli sedette a fianco di Nuri Effendi e pensò che tra poco, allorchè avesse ucciso Rassim ben Abdalla, fanatico devoto alla causa dei turchi, la diffidenza sarebbe diventata ostilità; onde era necessario che l'avvenimento si svolgesse con la più grande cautela.

Ascoltò i discorsi di Nuri Effendi, il quale esaltava le vittorie turche. Anch'egli contava molto sull'imboscata che andava preparando Rassim ben Abdalla.

Ismail portò alle labbra il bicchierino del tè, per dissimulare un sottile sorriso; ma poi si fece espansivo, lodò egli pure Rassim ben Abdalla che aveva una così scaltra idea; e Muktàr il quale comprese che si trattava di simulare, parlò di Rassim ben Abdalla con ammirazione

— Muktàr, — disse Ajàd, — è il compagno fedele di Rassim. Essi sono legati dalla più sicura amicizia.

— Io lo seguirò in tutte le imprese! — dichiarò Muktàr con impeto.

Ma dentro di sè soggiunse: che Iddio mi salvi; tra poco dovrei seguirlo all'inferno!

Finalmente Nuri Effendi prese congedo non senza molte cerimonie.

Lo accompagnarono Ajàd e i suoi figli.

I soldati, vedendolo avvicinarsi, si levarono da terra, apprestarono i cavalli.

— Tu conti di galoppare ancora molto? — chiese Ismail, guardando con occhio esperto il cavallo bigio dell'ufficiale.

— Fin che Allah mi permette....

— Ma il tuo cavallo è stanco, tutti i cavalli della scorta sono stanchi, — osservò Ismail.

— Se morranno per via, Dio penserà a darcene altri! — dichiarò Nuri Effendi con sicurezza.

Salito in sella, fece un cenno al gruppo che si teneva discosto e ufficiali e soldati montarono pure. Nuri Effendi ripetè i ringraziamenti agli ospiti, poi corse alla testa de' suoi uomini e riprese la galoppata. Il manipolo si disseminò per la strada, si riunì più lungi, si distese non appena il terreno fu sgombro di alberi, e dileguò dietro una collinetta.

— È pazzo! — disse Ismail! — *Mabùl!*

— Egli va a rincuorare, a scaldare, a predicare la guerra santa! — rispose Ajàd. — Come può pensare al cavallo? Dio gliene darà un altro: ha ragione.

Ismail, il quale credeva poco ai cavalli che piovono dal cielo per ordine di Dio, s'inchinò rispettosamente. Ma non appena suo padre ritornò verso casa, mandò Muktàr a chiamare Talèb, e sedette sopra un monticello erboso.

Non v'era nuvola in cielo: la notte di plenilunio sarebbe stata magnifica, chiara come di giorno; questo rendeva più difficile l'impresa immaginata da Ismail, ma egli non poteva tardare: tra pochi giorni, forse l'indomani stesso, avrebbe ricevuto ordine di presentarsi a Kussabat e gli sarebbe toccato abbandonare Mne agli intrighi di Rassim e agli inganni di Sofanàh, ch'egli credeva tuttora viva e vigile.

Bisognava sbrigarsi.

Accese una sigaretta, guardando ancora il cielo perfettamente azzurro.

— Ho invocato Dio Clemente Misericordioso, — pensò, — ed Egli saprà aiutarmi.

Comparve Muktàr seguito da Talèb.

— Ascoltami! — disse Ismail senza muoversi dalla sua positura.

Talèb per meglio ascoltarlo, si gettò a ginocchi innanzi a lui; e allora, sottovoce, occhieggiando intorno, Ismail e Muktàr gli diedero gli ordini.

Lo schiavo impassibile a capo basso ascoltava attentamente confermando con un gesto di tanto in tanto le parole dei padroni; poi si levò e disse con solennità:

— Ogni cosa sarà fatta. Lo giuro sulla mia testa!

— Sta bene. Va! — rispose Ismail.

Talèb salutò con rispetto, e si diresse a passi rapidi verso la casa di Rassim ben Abdalla.

*

La casa di Rassim ben Abdalla non era molto lontana dalla casa di Ajàd Temsichèt; onde Talèb, il quale camminava spedito, vi giunse presto.

Ma non trovò nessuno. La casetta bianca a un sol piano era nascosta dentro una cortina di palme e di ulivi, al riparo dal sole e dal vento, immersa in tale silenzio che pareva tutti fossero addormentati o morti.

Talèb girò intorno, chiamando gli schiavi; ma come nessuno rispondeva, entrò. A sinistra era un uscio. Taleb aperse cautamente e varcò la soglia.

La stanza era nuda; alle pareti pendevano alcuni staffili; nel mezzo per terra, qualche cosa di strano, un mucchio di roba su cui miriadi di mosche si posavano.

Talèb si chinò per veder meglio. Era veramente un ammasso di carni, di sangue, di cervella, di stracci, di funi. Il bastone aveva tolto a quel corpo ogni sembianza umana, onde se avessero detto a Talèb che quello era il cadavere della vecchia Sofanàh, ne sarebbe rimasto sbalordito.

Riconobbe i bracciali e i cerchi d'argento: si trattava dunque d'una donna. Le mosche disturbate si levarono con un ronzio, poi tornarono a calare su quel paltume; altre innumerevoli erano attaccate a un bastone da cui pendevano grumi di sangue e di cervello.

Talèb uscì in punta di piedi, riaccostando l'u-

scio senza far rumore. Aveva scoperto un segreto. Era prudente fingere, perchè la mano di Rassim ben Abdalla sapeva giungere lontano.

Per ciò, uscito nel giardino, Talèb riprese a chiamare a gran voce.

— Alì! Abdùl! Giuma!...

Qualcuno si mosse finalmente e uscì dalla scuderia.

Era Giuma, un ragazzo arabo; snello, mezzo nudo, corse incontro a Talèb, dicendogli a bassa voce:

— Non gridare: il mio padrone riposa.

— Appunto al tuo padrone devo parlare per ordine del mio.

— Ti dico che egli dorme.

— Non appena è sveglio, chiamami, perchè si tratta di cosa grave. Io aspetterò.

E Talèb, con la filosofia appresa dagli arabi, si accoccolò a terra, la schiena appoggiata al muro della casa. Frugò nelle pieghe del baracano per trarne carta e tabacco, e arrotolata una sigaretta, cominciò a fumare placidamente.

Guardava le formiche salire e scendere pel fusto d'una palma vicina. Forse esse pure uccidevano le compagne? C'erano un Ismail, una piccola Mne, un feroce signore come Rassim ben Abdalla tra quegli insetti dalla grossa testa e dall'addome enorme? Una trascinava un fuscello con molta fatica tra le rugosità dell'albero; un'altra accorse, l'aiutò; salirono ambedue traballando; si fermarono a riposare, fecero quattro chiacchiere con quelle che scendevano; poi ripresero la loro fatica.

Talèb stava a osservare, quantunque pensasse a ben altro. La missione affidatagli da Ismail era difficile, ma bisognava compierla con onore; era gran cosa che il padrone avesse scelto lui, Talèb, ad opera tanto delicata.

Una delle formiche intente a trasportare il fuscello, rotolò giù per il fusto fino a' piedi della palma; e questo parve di malaugurio a Talèb, il quale s'affrettò a schiacciare l'insetto con un colpo del pollice.

In quel momento, Giuma ricomparve.

— Ora puoi parlare, — disse, — con Rassim ben Abdalla mio padrone. Vieni, che ti accompagno!

Talèb seguì Giuma, il quale varcò la soglia di casa, entrò nel cortiletto e dal cortiletto in una stanza ov'erano molti cuscini a terra; alcune iscrizioni coràniche ornavano le pareti. A questa un'altra stanza seguiva, immersa nella penombra. Nel fondo sorgeva un rialzo, una specie di palcoscenico, difeso da una cortina rossa, ch'era stata raccolta da un lato.

Lassù sedeva, sopra cuscini e stuoie, Rassim ben Abdalla, le gambe incrociate, la canna del narghilè alla bocca. Giuma fece una riverenza e si ritirò silenzioso.

— Mio grande signore, più splendido del sole, — disse Talèb, ripetendo la riverenza di Giuma, — se tu mi permetti di parlare, io ti reco una notizia, che spero empirà il tuo cuore della felicità che tu meriti.

Fece una pausa, aspettando una parola d'incoraggiamento, ma Rassim seguitò a fumare; i suoi occhi piccoli ed acuti, fissi sullo schiavo, sembravano voler rovistarne l'anima.

— Io attendo il tuo permesso, — continuò Talèb esitante.

Rassim fece un gesto di consenso.

— Io potrò dunque stanotte consegnarti la tortorella che tu desideri, — riprese Talèb, guardandosi intorno con circospezione e abbassando la voce. — Ho disposto ogni cosa per rapirla e condurla dove tu m'indicherai. Le ho detto che Ismail ben Ajàd Temsichet l'aspetta, ed ella ha accettato con gioia l'idea di fuggire.

Rassim non diede segno di vita. Immobile, teneva gli occhi immobili su Talèb; il quale dissimulò a stento la paura di non essere creduto.

Seguì qualche istante di silenzio; poi Rassim, lasciata cadere la canna del narghilè, avanzò un poco il busto come per veder meglio Talèb.

— Fatti vicino! — gli ordinò.

E allorchè l'altro gli si fu avvicinato di parecchi passi, Rassim, tenendogli sempre gli occhi indosso, cominciò l'interrogatorio.

— Tu dici che questa notte puoi consegnarmi Mne. Perchè questa notte e non ieri e non domani?

Talèb pensò fugacemente che Ismail suo padrone era un grande uomo, perchè aveva preveduto le domande di Rassim e aveva insegnato allo schiavo le risposte.

— Forse non sai, — rispose infatti, — che stamane alla casa di Ajàd Temsichet sono giunti alcuni ufficiali turchi, i quali recavano l'ordine a Ismail di partire oggi stesso per Kussabat. Egli dunque stanotte è assente, e io potrò agire con maggiore sicurezza.

— E Ajàd e Muktàr non li conti? — osservò Rassim. — Partono anche essi forse?

— Non partono; ma dormono all'altro lato della casa, e non essendo innamorati di Mne, hanno il sonno pesante.

— La ragazza è sola nella sua camera?

— Non è sola, mio signore. Stanno con lei le due sudanesi Frais e Hahalula.

— Come puoi sbarazzarti di queste femmine? Forse le hai comperate?

— E con qual moneta, io che sono povero? Ma ho comperato un narcotico e lo mescerò alla loro bevanda stasera.

— Chi ti ha venduto il narcotico?

— Sofanàh, la maga.

— Quando?

Taleb parve frugare nella memoria. Rassim aggiunse:

— Pensa bene alla risposta!

Queste parole furono un lampo di luce per lo scaltro uomo. C'era un cadavere poco lontano. Il cadavere di Sofanàh?... Le sue carni, sebbene disfatte dai colpi, erano ancor fresche. Il delitto non contava che poche ore.

— Tre giorni sono, — rispose Taleb con sicurezza. — Tre giorni sono ho incontrato la maga nei dintorni del pozzo; ella mi disse la buona ventura, e io mi feci dare un narcotico.

— Non ti fidare della roba di quella vecchia!

— Io ho provato il narcotico sopra un cane, ed esso si è addormentato profondamente.

— Come potrai entrare nella camera di Mne?

— Io non vi entrerò, mio signore. La camera ha una finestra sul giardino, e alla finestra una grata. Io toglierò questa, e Mne potrà uscire.

— Farai rumore.

— Ho dato l'olio ai cardini e alle serramenta. Non fa più rumore che un'allodola nel cielo.

— Domattina tutti noteranno la scomparsa di Mne. E tu che dirai?

— Io non aspetterò domattina a gridare. Quando sarò sicuro che tu sei in salvo con la tua tortorella, io sveglierò la casa, narrando che da tempo sorvegliavo la fanciulla, ma che essa è fuggita ugualmente. Indicherò la carovaniera che va a Bescinàt, e tutti correranno per quella parte, mentre tu galopperai con la tua preda sulla via opposta.

— Troveranno le schiave addormentate. E tu che dirai?

— Che Mne le ha addormentate con qualche droga comperata da Sofanàh. Chiameranno Sofanàh medesima ed essa risponderà certamente....

Rassim fece un gesto.

— Risponderà? Sarà difficile! — disse con un sorriso.

Al gesto, al sorriso, Talèb fu sicuro ormai che il cadavere poco lontano era veramente il cadavere di Sofanàh; ma finse di non aver compreso e disse:

— Tu credi, mio signore, ch'ella voglia negare?

— Non credo nulla! — rispose Rassim prudentemente.

Un'altra breve pausa sopravvenne; quindi Rassim obiettò:

— Il vecchio Ajàd metterà alla tortura te e le schiave per sapere la verità. Le donne non sanno nulla e non potranno parlare; ma tu come ti comporterai?

Talèb sorrise.

— Tu credi, mio splendido signore, che Ajàd Temsichet abbia a dolersi molto di questo fatto? Mne appartiene alla cabila di Mabrùk el Gadi nell'oasi di Bescinàt; Mne torna alla sua cabila, presso sua madre. Che può dire Ajàd Temsichet?

Rassim ben Abdalla tacque.

— Forse hai ragione, — rispose poi. — Aspetta!

Talèb s'accoccolò ai piedi del rialzo su cui giaceva Rassim, e aspettò pazientemente.

Rassim pensava. Che fare? Condurre Mne nella casa era impossibile; Ajàd e Muktàr sarebbero venuti a riprendersela con le armi alla mano, e Rassim non voleva offendere questi, ma Ismail, l'occidentale, il miscredente, il nemico della mezzaluna. D'altra parte non intendeva rinunziare a Mne, fior di bellezza appena schiuso, stupenda fanciulla che il Sultano stesso avrebbe voluto nel suo harem.

— Talèb! — disse improvvisamente.

Era deciso: prendere Mne, condurla in una piccola casa, una vera catapecchia sulla carovaniera che da Gasr Carabùli va a Gasr Daùn, lasciarla sotto la guardia del negro Alì, e tenervela fin che il capriccio fosse sazio.

Talèb si levò in piedi premuroso.

— Tu dici che stanotte puoi consegnarmi Mne?

— Se tu vuoi, mio signore.

— Ma ella griderà

— Ella crede di andare incontro a Ismail mio padrone e sarà felice.

— Se non ti riesce, se ti sorprendono, bada di non fare il mio nome, o io sarò il primo ad accusarti!

— È giusto.

— Tu la prenderai quando tutti dormono e la condurrai al pozzo. Io ti aspetto là coi miei uomini. Stanotte sarà plenilunio e tu mi riconoscerai; ma se la luna fosse coperta e non ci si potesse vedere, io ti dirò: «*Dau!*» e tu risponderai «*Galb!*» Hai compreso?

— Ho compreso bene.

— Ora vattene a casa tua. Stanotte al pozzo ti darò una borsa piena d'oro.

Talèb s'inchinò.

— Che Iddio ti conceda ogni bene! — disse.

— Arrivederci! — rispose Rassim, congedando lo schiavo con un gesto.

Non appena, lasciata quella casa, Talèb fu all'aperto, mise un grande respiro. Aveva dovuto faticare molto, ma finalmente Rassim ben Abdalla era nella rete e non ne sarebbe uscito più. Tuttavia Talèb era inquieto. Egli e Ismail e Muktàr avevan pensato di cogliere Rassim alla sprovvista; ma la frase: «io ti aspetto coi miei uomini», dava improvvisamente un'altra faccia all'avventura.

— Sarà una vera battaglia! — pensò Talèb.

Camminò più leggero di quando era venuto, poichè aveva coscienza di meritar l'elogio d'Ismail. E trovato questi a casa, gli narrò esattamente ogni cosa.

— Tu sei più svelto d'uno slughi! — disse Ismail, battendogli familiarmente su una spalla.

— In nome di Dio, *bismellà*, — rispose Talèb, — bada che Rassim verrà al pozzo con gli uomini armati. Provvedi in tempo, mio signore!

Ismail alzò le spalle.

▪

Tutta la sera la luna rimase pura nel cielo a distribuire la sua polvere d'argento sul paese di Gasr Carabùli.

La vita finiva. Si vedevan le donne tornare dal pozzo con l'ultima gulla ripiena d'acqua, gli uomini avviarsi a casa, e da lontano si potevan riconoscere. Le chiome delle palme, le fronde degli ulivi formavan sul cielo chiaro un intreccio di ricami, disegnando a terra ombre lievi.

La natura riposava in un grande silenzio.

Ismail e Muktàr guardavano da una finestrella il paesaggio dai profili netti, precisi, inargen-

tati da un pulviscolo imponderabile; si potevan contare le foglie delle piante d'arancio, i fili dell'erba. Non v'era speranza che la luna si velasse; la Gefàra intera doveva essere presa in quella magnifica rete d'argento sotto una cupola inesorabilmente azzurra.

Allorchè tutti i rumori furono spenti, Ismail e Muktàr uscirono nel cortiletto. Qui li aspettava Talèb, il quale teneva nelle mani oltre il proprio, i fucili dei due giovani. Ismail fè cenno di non parlare, e accostatosi a una porta scura, bussò con le nocche, dicendo sottovoce:

— Frais, apri!

Si udì il catenaccio scorrere lentamente e la porta aprirsi e poco a poco. Ismail vide al lume d'una candela la piccola Mne in piedi, la quale lo aspettava probabilmente da ore. Indossava il baracano a righe, aveva ai polsi i bracciali, alle caviglie i cerchi argentei. Sorridente, tremante, non appena Ismail fu vicino, gli si buttò tra le braccia.

— *Òscot!* — disse Ismail. — Silenzio!

La sollevò da terra, e voltosi a Frais e ad Hahalula, soggiunse a bassa voce:

— State attente ad aprire, se io busso di nuovo!

Le schiave chinarono il capo in segno di obbedienza.

Ismail uscì, tenendo Mne fra le braccia come una bambina; prese da Talèb il suo fucile, disse allo schiavo e a Muktàr:

— Andiamo!

I due lo seguirono: badavano a non mettere i piedi in fallo; accostarono l'uscio, s'avviarono dietro Ismail.

Ma avveniva qualche cosa di straordinario; da levante giungeva una grossa nuvola, come per magìa; nera, densa, aveva fretta, quasi corresse a un convegno; e altre apparivano insieme a un'ondata leggera di vento, che via via si sarebbe fatto più intenso e veloce.

Talèb non potè trattenersi dal dire, chinandosi verso Ismail:

— Ora tutto va bene, mio signore.

Ismail depose Mne, la baciò sulla fronte, e guidandola per mano continuò a camminare.

La fanciulla non comprendeva. Perchè a piedi? Perchè Muktàr e Talèb? Perchè contenti dell'uragano imminente? Non trovò risposta; ma il suo cuore sussultò di gioia, sentendo nella mano la mano di Ismail; non aveva paura di nulla. Dovunque andasse, comunque andasse, era felice; si sarebbe appesa al collo dell'uomo adorato, avrebbe chiuso gli occhi; per non vedere dove egli la conduceva, per non sentire che la voluttà d'essere sua.

I tre uomini camminano quasi in punta di piedi. Arrivati a un ulivo gigantesco, riparano sotto il tetto delle sue frondi; posano i fucili, siedono. Ismail riprende Mne fra le braccia e le accarezza leggermente la testa, ch'ella ha appoggiato al petto di lui.

Il cielo è sconvolto, quasi compiutamente nero; il vento fischia, ulula, cacciandosi innanzi nembi di polvere; le foglie degli ulivi si staccano, le cime delle palme si piegano. È una bufera secca; non cade una goccia. La luna, scomparsa insieme alla pruina onde inargentava tutte le cose. Chi non conosce il terreno palmo a palmo non può più avventurarsi in quel paesaggio, che da paradiso d'argento s'è tramutato in una gola senza fondo.

Ismail alza il capo, vede la immane distesa di nuvole, si alza, impugnando con la destra il fucile, accompagnando con la sinistra Mne. Questa ha tirato il baracano interamente sul viso, per difendersi dal nugolo di polvere, e procede come cieca. Si rammenta del giorno lontano in cui accompagnava Gamra, la cieca vera, trascinandosela dietro, sulle dune rosse. Ma non si sgomenta; inciampa, si riprende, ride sommessamente, sempre attaccata alla mano di Ismail. Le pare che la strada sia in declivio; sente sotto i piedi mutarsi il terreno, che da argilloso e morbido si fa duro, irto di ciottoli. Forse scendono al pozzo? Alcune pietre si muovono e rotolano. Su quel tratto declinante e un poco riparato, il vento soffia meno impetuoso, ma sibila tuttavia nelle orecchie, parlando un linguaggio, che Ismail sa comprendere. A destra e a sinistra, altri passi; certamente Muktàr e Talèb.

Mne scopre un occhio, guarda intorno, non vede nulla. L'oscurità è profonda. Fa quasi freddo. Qua e là, ombre fitte, forse fantasmi, forse sciacalli in fuga, forse i diavoli in cerca di viandanti mal pratici.

La camminata continua. Veramente il pozzo dev'essere vicino, perchè la terra ridiviene erbosa, umida; e abituandosi a poco a poco all'oscurità, anche Mne comincia a distinguere qualche cosa. Sono laggiù i due bracci rigidi del pozzo, più chiari nel nero della notte? Ma Ismail volge a destra, scende ancora, e la fanciulla si ravvisa: sono diretti a quella siepe di fichi d'India, alla cui ombra ella ha parlato con Sofanàh e con Ismail.

Talèb si ferma: rimane innanzi alla siepe; Ismail con Mne e Muktàr giran dietro e si stendono a terra. I due uomini hanno il fucile alla mano: Mne è fra l'uno e l'altro; ode Ismail dire sottovoce a Muktàr:

— Tu sai ch'egli deve dire una parola, e Talèb deve rispondere con un'altra parola. Ho dato ordine a Talèb di non rispondere; così egli ripeterà due, tre volte, la parola, e questo ci servirà di mira, noi spareremo in quella direzione. Hai capito?

— Ho capito, — risponde Muktàr.

Egli! Mne si domanda chi può essere quel personaggio contro cui si deve sparare; ma ode nuovamente la voce di Ismail dirigersi a lei:

— Non ti muovere e non gridare, amore mio.

— No! — promette Mne, sentendo il cuore che le pulsa tanto forte da toglierle il respiro.

— La mira un po' alta, — raccomanda Ismail, — se udiamo che è a cavallo; ad altezza d'uomo, se è a piedi.

— *Bai!* — risponde Muktàr.

Poi silenzio; si ode il fischio del vento e di quando in quando passa al disopra delle teste una folata di polvere, che si perde lontano.

Mne vorrebbe fosse giorno. Aspettava l'amore, tra le braccia di Ismail, e non ha avuto che qualche bacio e una carezza. L'hanno condotta a una impresa di sangue, a una cosa terribile; non sa comprenderne la ragione. D'improvviso indovina il nome dell'uomo che deve essere ucciso: Rassim ben Abdalla! Colui che galoppava intorno alla tenda nell'oasi di Bescinàt e che voleva poi rubarla alla ospitalità di Ajàd e d'Ismail. Si tratta di lui, senza dubbio; Ismail ha promesso di vendicarla, ma quanto ella preferirebbe alla vendetta un poco d'amore!

Il vento seguita a urlare; sembra veramente che parli, che rida, che giuochi dentro gli intrichi dei rami, con le chiome delle palme, come un ragazzo riottoso che metta ogni cosa a soqquadro; e sconvolgerà le dune rosse, ove riposa Gamra, strapperà le tende della cabila lontana, tra le grida delle donne spaurite.

Ma di repente la fanciulla ha un sussulto.

Ismail e Muktàr son balzati in piedi, puntando già il fucile.

Talèb ha detto sottovoce:

— *Balkùm!* Attenti!

Si ode chiaro il passo d'un cavallo tra i ciottoli; qualche sasso rotola giù; lo scalpitìo degli zoccoli sulle pietre si fa vicino d'attimo in attimo, e risuonava anche una voce.

Ecco: il cavallo s'è fermato a poca distanza; un breve silenzio, poi la voce grida chiaramente:

Dau!

Nessuno risponde.

La voce ripete:

— *Dau!... Dau!*

Echeggiano tre colpi di fucile con tal precisione che ne formano un solo; poi ancora tre colpi. Un grido rauco, un tonfo, una fuga disperata del cavallo che ha voltato indietro e di uomini che si disperdono nella campagna.

Ismail, Muktàr, Talèb, aspettano qualche tempo; poi escono cautamente dal loro nascondiglio, lasciando Mne, la quale è senza respiro, accoccolata, con le mani sugli occhi

— Va a vedere! — ordina Ismail a Talèb.

Talèb s'inoltra pian piano verso il punto in cui qualcuno dev'essere caduto; e i suoi occhi abituati alla tenebra distinguono subito una macchia bianca, un baracano. Si curva, palpa, sente sotto le mani il morbido della seta, e risalendo incontra il freddo d'un pugnale che penzola dalla cintura, un pugnale dal fodero di metallo a sbalzo. Si china ancor meglio: non un fremito, non un lagno. Rassim ben Abdalla, — perchè nessun altro può avvolgersi in un baracano di seta e avere alla cintola un ricco pugnale, — è rimasto fulminato.

Talèb ha le mani bagnate di sangue caldo, ma inoltra ancora frugando intorno, tastando coi piedi. Non ci sono feriti; il terreno è sgombro; anche il cavallo è in salvo, in fuga nella notte.

Allora Talèb ritorna, e dice a Ismail:

Jà sidi, mio signore, il tuo nemico è morto; giace presso il pozzo.

Mne! — chiama Ismail.

La fanciulla si alza tremando, a tastoni ritrova la mano dell'amico. Egli la conduce senza parlare e si ferma d'un tratto. Anche agli occhi di Mne, la macchia bianca per terra appare subito.

— Questo è il cadavere di Rassim ben Abdalla, che voleva recarti offesa, — dice Ismail. — Io l'ho punito con la morte; e tu non te ne dimenticare!

Mne sospira. Ahi, quanto le sarebbe più caro un abbraccio, la bocca sulla bocca, l'abbandono di tutto il suo corpo e di tutta la sua anima!

— Domattina andrai al pozzo come il solito, — soggiunge Ismail, — e udrai parlare di questo grande fatto; e tu non ne saprai nulla; e se ti chiederanno, tu non hai veduto nulla; e se insisteranno, tu hai dormito tranquilla nella tua stanza con le schiave. E così sempre!

— Così sempre! — ripete Mne, toccandosi la fronte

In silenzio, trattenendo il respiro, tornano a casa, mentre il vento urla.

(Continua.)

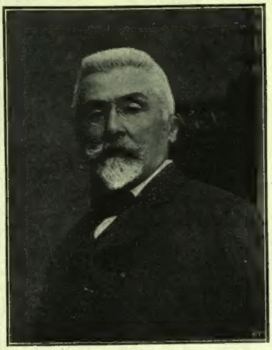
LUCIANO ZÙCCOLI.

UN ANTICO CENACOLO LETTERARIO.
CORRADO CORRADINO.

La vecchia guardia letteraria torinese ha dato, nel mattino dell'11 corrente, l'ultimo addio ad un poeta, che forse i giovani, o parte almeno dei giovani, non conoscevano, ma che ai giovani di qualche decennio fa, e particolarmente al mondo studentesco, fu singolarmente e simpaticamente caro. Il prof. Corrado Corradino, come era da tutti chiamato per i lunghi anni di cattedra tenuta in un Liceo torinese, era uno dei pochi superstiti di quel geniale cenacolo d'arte e di patria, che tenne vivo per tanti anni nell'antica capitale del Piemonte il fuoco sacro dell'amore all'Italia e dell'amore all'arte schiettamente italiana. Da quel cenacolo caro, che riconosceva e venerava come capo Vittorio Bersezio, il glorioso creatore del «Travet» e come maestro di poesia Arturo Graf, il melanconico cantore di *Medusa*, mossero, per raggiungere la fama e la popolarità più invidiata, Giuseppe Giacosa ed Edmondo De Amicis, mentre altri, pur fra le cure della politica, come Giovanni Faldella, o della magistratura, come Giovanni Camerana, non abbandonarono più la soavità degli studî, dell'arte, della poesia. Così l'insegnamento, trascorso quasi tutto a Torino — chè brevissimi furono gli intermezzi del Politecnico di Zurigo e del Liceo di Brescia — non impedì a Corrado Corradino di mordere più volte al dolce pomo della poesia, per usare un'immagine del suo Giacosa. Aveva morso la prima volta, giovanissimo, coi versi che andava recitando — e come li recitava, con quella sua limpida e squisita dizione! — alla scuola di Arturo Graf, in quella cattedra della Facoltà di lettere di cui doveva poi divenire, a sua volta, professore aggregato. Ed a me, per la corrente delle memorie, torna oggi il ricordo del successo di *Neania*, e delle discussioni che quell'audace bozzetto poetico del giovane Corrado andava sollevando fra gli uomini gravi di quel tempo. Perchè *Neania* era un peccatore, dal cui petto erompevano come bollente lava le passioni, un epicureo che voleva arrestare il piacere. E quando il piacere gli sfuggia,

> reclinava sul petto la testa allor Neania
> e diceva commosso: — Benedetti gli affanni!
> Quest'uomo singolare aveva ventott'anni.

E assai meno ne aveva Corrado Corradino, quando Francesco Casanova, l'editore così caro ai poeti per quella sua collezione elzeviriana da lui creata in omaggio alle antiche tradizioni tipografiche del Piemonte, lanciava al pubblico i suoi *Primi Versi*, a cui doveva seguire più tardi l'altro volume di poesia: *Su pel Calvario!* Quante ore deliziose non trascorse Corrado Corradino in quella caratteristica Libreria fondata dal genovese Le Beuf e che il cavaliere Casanova teneva con tanto amore, riempiendola tutta, nelle ore vespertine della sua chiacchiera, giocondamente e spesso mordacemente informativa di tutti gli avvenimenti torinesi! Poi, a poco a poco



† Corrado Corradino.

quello splendido cenacolo d'arte e di patria (poichè ogni novità artistica e letteraria come ogni avvenimento che toccasse la patria, suscitava lunga e simpatica eco fra quei sacerdoti dell'arte e della fede italica) si andò diradando. Scomparve fra i primi, dei non piemontesi ma di quelli che convenivano più spesso a Torino, Pietro Cossa, nel fior della vita e nel colmo della fama. E già, se non erro, l'aveva preceduto nella tomba Emilio Praga, che con Arrigo Boito e Achille Torelli era fra gli ospiti più cari del cenacolo, in occasione di feste, di celebrazioni d'arte, di prime solenni rappresentazioni all'antico *Teatro Gerbino*, ora scomparso, ed alla storica sala del *Carignano*. Poi Giuseppe Giacosa lasciò Torino per fare di Milano la sua seconda patria. E scomparvero, quando ancora avrebbero potuto dare altri frutti del loro nobile ingegno, i fratelli Edoardo e Davide Calandra; scomparvero astri maggiori ed astri minori di quella magnifica costellazione artistica: il Camerana, il Delleani, Edmondo De Amicis, il Molineri e Dino Mantovani. Ed ora, poco dopo uno degli ultimi accolti in quella varia schiera, poco dopo, cioè, E. Augusto Berta, entratovi col poeta dialettale Arnulfi (Fulberto Alarni, anch'egli sparito) ecco la fine, non impreveduta perchè da qualche tempo lo sapevamo afflitto da grave malattia nervosa, ma pur sempre dolorosa, di Corrado Corradino, del poeta di *Su pel Calvario* e della *Buona Novella*, dello studioso evocatore dei *Canti dei Goliardi*, dell'autore di quegli aurei volumetti dell'*Arte dello scrivere* e della *Storia d'Italia* per i nostri Ginnasi, Istituti Tecnici e Scuole Normali.

Una schiera elettissima nella quale accanto al figlio suo dilettissimo avv. Sergio, un valoroso dell'ultima guerra, ed al cognato Angiolo Silvio Novaro, altro chiaro e soave scrittore e poeta ben noto ai lettori dell'Illustrazione, erano illustrazioni delle lettere, dell'arte, della politica e della scienza, diede l'estrema onoranza alla lacrimata spoglia di questo gentile ed alto fiore dell'ingegno subalpino. Enrico D'Ovidio, Francesco Ruffini e Leonardo Bistolfi, e con questa triade insigne di senatori ed artisti ad un tempo, Ettore Stampini, l'illustre latinista successore nell'Ateneo torinese di Tommaso Vallauri, e Cosimo Bertacchi, Costanzo Rinaudo, Carlo Bernardi, Domenico Lanza; e pochi altri, chè l'antico manipolo, il geniale cenacolo artistico e letterario è fatto esiguo ormai; e — ancora — fatto segno di tanti ricordi cari, il più che ottantenne editore Casanova, trasportavano il mio pensiero a quel tempo, che, per quanto sia già lontano, i formidabili avvenimenti di questi ultimi anni sembrano far remoto di secoli.... *Consule Planco* avrebbe detto il povero Nencioni!... E la salma del Poeta lasciava Torino e si avviava verso i pittoreschi colli del basso biellese, verso Masserano, per riposare in quel romito Camposanto, presso la Chiesuola delle Grazie che al povero Corrado ispirò gli ultimi versi, quasi presaghi della sua fine vicina; là dove

> le anime che son sazie
> e di sperare e di soffrire
> posson, senza sogni, dormire!

Torino, 11 luglio. Giuseppe Deabate.

NECROLOGIO.

— A Caprera, alle 21 del 15 luglio, all'età di 75 anni, si è spenta la vedova di Giuseppe Garibaldi, donna *Francesca Armorino*. Essa era venuta a Caprera, dal natio Piemonte, nel 1867 come nutrice dei figli di Stefano Canzio e Teresita Garibaldi. Il Generale se ne innamorò ed ebbe da lei due figli, Clelia e Manlio. Il pensiero di non poter legittimare questa unione, in causa del precedente



† Donna Francesca Armorino Garibaldi.

matrimonio con la Raimondi, avvenuto nel 1859, tormentava l'animo di Garibaldi, che chiese insistentemente d'essere sciolto dal precedente vincolo. Pasquale Stanislao Mancini patrocinò la sua causa e fece annullare il matrimonio con la Raimondi, allegando la motivazione che esso era stato fatto sotto leggi austriache. Così nel 1880 Garibaldi sposò Francesca Armorino. In quella circostanza egli mandò ad un amico, il dott. Riboli, che lo aveva curato della ferita d'Aspromonte, il seguente dispaccio: «Oggi, innanzi al sindaco di Maddalena, ho sposato la madre di Clelia e di Manlio». Donna Francesca fu la compagna umile, devota, amorosa degli ultimi anni del Generale, la mite creatura di bontà che seppe serbare altissimo il culto del suo grande Consorte. Morto Garibaldi, Francesca Armorino seguì a Livorno il figlio Manlio. Ma, perduto anche il figlio, nel 1889, si ritrasse a Caprera ove visse fino ad ora, umile e altera custode del santuario famigliare. L'ultima visita, da lei ricevuta, nello scorso mese, fu quella di Benito Mussolini, che si recò a Caprera, nella casa dell'Eroe. La figlia, donna Clelia Garibaldi, avvertita dello stato della madre, giunse in tempo ad abbracciarla ancora cosciente.

Vada, su la tomba della Donna eletta e buona, il devoto saluto della Nazione che non dimentica.

— A Firenze, l'11 luglio è morto il Grande Ufficiale, conte dott. *Federico Bettoni*, senatore del Regno. Nato a Brescia il 10 febbraio 1865, il senatore Bettoni era personalità notissima ed amata nella sua città, nella quale aveva partecipato al movimento zanardelliano ed aveva occupato cariche importanti. Fatto senatore per censo il 4 marzo 1905, si acquistò ben presto la considerazione del Senato, ove la sua parola fu ascoltata ed apprezzata. Nell'aprile scorso, preso da un attacco di uricemia mentre si trovava di passaggio per Firenze, fu ricoverato in una stanza a pagamento dell'Ospedale di Santa Maria Nuova. Le sue condizioni sembravano ora migliorate ed egli si accingeva a partire per Roma, quando fu colpito da sincope. Nel mondo politico e nella sua città il conte Bettoni lascia profondo e devoto rimpianto.

— Il 15 luglio, alle 11 e mezza, è morto a Sassari l'on. avv. *Pietro Satta-Branca*, che era nato in quella città 62 anni or sono. L'on. Satta-Branca aveva cominciato assai presto la sua carriera politica, militando nel partito democratico. Giovanissimo, fu consigliere comunale di Sassari. Poi fu assessore, consigliere provinciale, e — per dieci anni — sindaco della sua città, nella quale la sua amministrazione lasciò buona memoria di saviezza e d'energia. Nel 1919 fu mandato alla Camera con una votazione quasi plebiscitaria e svolse opera attiva ed intensa, specialmente nel lavoro delle Commissioni parlamentari di cui fece parte. Spirito alacre e forte, tempra morale elevatissima, diede alla guerra d'Italia l'appoggio della sua fervida fede e la vita d'un figlio, Mario. Un altro figlio, l'avv. Arnaldo, fu ferito sul campo. La morte dell'on. Satta-Branca ha destato profondo cordoglio nella sua città: nei giorni della sua malattia la sua casa era stata fatta segno ad un vero pellegrinaggio di concittadini affezionati e devoti. Egli lascia in tutti la memoria d'un'anima buona e d'un temperamento energico, forte e operoso.

— Si è spento a Milano, il 16 luglio, *Garibaldo Bucco*, direttore della *Vita Internazionale*, fondata da Ernesto Teodoro Moneta. Era nato sessantadue anni fa a San Vito Chietino. Nel giornalismo aveva esordito, ancor giovane, sotto gli auspici di Felice Cavallotti. Fece parte della redazione del *Messaggero*, del *Fascio della democrazia* e di altri giornali. Della sua profonda cultura è prova la preziosa collaborazione prestata al *Dizionario dei Sinonimi* di Niccolò Tommaseo e al *Dizionario di Coltura Universale* del Vallardi. Si era fatto apprezzare anche come elegante scrittore di novelle e delicato poeta. Pubblicò parecchi volumi, tra cui notevoli: *Novelle di Natale* e *della Pescara, Primi non ultimi, Le celebranti, Il mare, Presepi dannunziani*. Lascia largo compianto per la nobiltà del carattere e la squisita bontà dell'animo. Era cugino di Gabriele d'Annunzio.

— A Parigi è morto, il 14 luglio, *Luigi Ganne*, uno dei pochissimi compositori francesi ch'erano riusciti a emergere nel teatro operettistico anche quando l'Austria — sia pure con arte minore — aveva sostituita la Francia nella specialità del genere. Fra le sue più applaudite produzioni è da ricordare: *I saltimbanchi*. Il Ganne era pure autore della popolare «Marcia Lorenese» e di molti altri ballabili. Aveva 61 anni essendo nato il 5 aprile 1862 a Bruxières-les-Mines.

GIUDIZI DEGLI ALTRI.

NERONE
nella storia e nella leggenda.[1]

«Il Pascal ha utilizzato per questo suo bellissimo studio tutto l'immenso materiale storico e tradizionale che la letteratura neroniana gli offriva: ma poichè manca nel libro una critica vera e propria delle fonti, esso è da giudicare più adatto al pubblico colto in genere che non agli studiosi in ispecie: per quanto anche questi ultimi molto abbian da apprendere da certe vedute originali del Pascal, che a tratti si discosta dall'interpretazione corrente di certi fatti e non rifiuta in tutto l'elemento leggendario. Così è notevolissima l'ipotesi ch'egli propone sull'incendio di Roma, attribuendolo ad elementi faziosi delle primitive comunità cristiane.

La figura del diabolico imperatore, e il quadro dell'epoca che fu sua, escono vive da queste pagine ponderate, ma non appesantite dallo sfoggio di quella cultura storica e filologica che pur intimamente le sostiene: sì che il libro riesce di proficua e insieme piacevole lettura.»

(L'Italia che scrive.)

[1] Carlo Pascal, *Nerone nella storia e nella leggenda*. Milano, Treves, L. 15.


ATELIER
Elio
MILANO

GIUDIZI DEGLI ALTRI

ITINERARIO LEOPARDIANO

di VALENTINO PICCOLI [1].

« Fu Giacomo Leopardi più grande poeta o più grande filosofo? Ecco una interrogazione, che si sono posti moltissimi degli studiosi contemporanei dell'infelice Recanatese, e che ha fatto spargere abbondante inchiostro. In questo suo volume Valentino Piccoli [1] taglia corto alla questione, nata dopo la scoperta di quel Diario leopardiano, che si intitola lo *Zibaldone*, osservando che in lui, come in tutti i grandi, questa scolastica distinzione, fra l'una e l'altra attività spirituale, è artificiosa, e che in essi l'uomo, ossia l'intima storia della loro anima e l'arte loro e il loro pensiero fanno una cosa sola, e non si possono separare a nostro piacimento. Dietro la guida, appunto, di questo concetto, egli si è dedicato a un lavoro, in massima porte, originale: sviluppata in alcune pagine introduttive, la storia di quell'anima infelice — la « biografia spirituale » di G. Leopardi —, il Piccoli osserva che il pensiero del Poeta ha anche un valore obiettivo, risulta da una profonda elaborazione razionale, che ha portato luce nuova su alcuni problemi che s'impongono e s'imporranno eternamente all'umanità » (p. 73); e perciò egli vuol cercare quanto di vivo e vero ci sia in quel pensiero; quale contributo esso abbia arrecato alla storia del pessimismo, anzi alla storia dell'umana filosofia.

Perciò i capitoli, che formano il grosso del volume, e che esaminano, e valutano filosoficamente, il pensiero del poeta, senza badare se le fonti, da cui tale contenuto si desume, siano prosastiche o poetiche, risultano tra i più interessanti della letteratura leopardiana di questi ultimi anni. E poichè la sua ricerca è animata da spirito veramente positivo, essa finisce col collocare nella loro vera luce molti concetti, in altri libri solo confusamente accennati.

Dell'eccellenza poetica del Leopardi il nostro sentimento, il nostro intuito ci avvisavano da tempo; le ricerche di questo acutissimo saggio del Piccoli sul Leopardi filosofo ce ne danno una conferma apodittica. »

CORRADO BARBAGALLO.

(La Sera.)

[1] VALENTINO PICCOLI, *Itinerario leopardiano*, Milano, Treves, L. 9.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4.